



APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673
Notiziario trimestrale | Anno XXXVIII | N° 2 | Aprile-Giugno 2025 | Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 | Filiale di Venezia

*Seminatori
di speranza
nella società*

Editoriale



Stavamo per chiudere questo numero della nostra rivista quando è giunta la notizia della morte di papa Francesco. Nei nostri cuori il dolore dei primi momenti ha lasciato piano piano il posto alla gratitudine per il suo straordinario ministero e per l'eredità spirituale che egli ci ha lasciato. Avevamo già definito il titolo di questo numero e abbiamo ritenuto che esso potesse in qualche modo riassumere una delle missioni alle quali egli ci ha esortato indicando il Giubileo: la speranza è un dono prezioso che i cristiani hanno la responsabilità di diffondere nel mondo. Esso ha, in un certo senso, trovato conferma nella prima catechesi pubblica del nuovo Papa, nel passaggio in cui egli ha commentato l'immagine del seminatore di van Gogh.

È comprensibile che delle parole di papa Francesco conserviamo particolarmente care quelle da lui pronunciate durante la sua recente e unica visita a Venezia nell'aprile del 2024; vogliamo ricordarne ora alcuni momenti, per farne tesoro: le pubblichiamo nelle prime pagine.

Al dolore si è poi rapidamente avvicinata la gioia per la elezione al soglio pontificio del card. Prevost, che ha voluto assumere il nome di Leone XIV. Una personalità di cui noi, come molti, sapevamo poco o nulla e perciò a maggior ragione ci ha stupito la sua elezione, ricordandoci ancora una volta che le vie con le quali il Risorto provvede alle necessità della Chiesa non coincidono con le nostre aspettative e, soprattutto, con i nostri calcoli.

Il nucleo principale del numero intende proseguire la riflessione su “una Chiesa di battezzati responsabili”; in particolare i temi espressi nell'articolo in cui Notarstefano presentava le dinamiche aperte durante la Settimana Sociale dei cattolici di Trieste trovano qui un ampliamento e una contestualizzazione precisa. Di fronte a una società civile che sembra affaticata e sfiduciata, la responsabilità dei battezzati diventa urgente per diffondere semi di speranza.

Le nostre città sono oggi uno dei terreni più problematici dove la convivenza civile incontra spesso ostacoli che sembrano insormontabili: Elena Granata, ricordando la figura di Giorgio La Pira e la sua azione come sindaco di Firenze, richiama l'attenzione sulla responsabilità dei cristiani nel rendere le città luoghi in cui la dignità delle persone possa essere rispettata e valorizzata, anche con azioni politiche che possono risultare dirompenti o rischiose.

Anche la famiglia attraversa oggi un momento difficile, sia per le debolezze strutturali che sembrano svilirla sia per alcuni problemi tipici della situazione italiana, come la difficoltà a contemperare le sue esigenze con quelle del mondo del lavoro o, più recentemente, con la grave crisi di natalità. Ci sono però delle condizioni oggettive, dalle quali non si può prescindere: una di queste è che

il crollo demografico rischia di vanificare qualsiasi ipotesi di una società in grado di vivere mantenendo l'equilibrio fra le sue diverse componenti generazionali; anche questo è un campo in cui l'azione dei cristiani può essere decisiva, non soltanto per ideare e realizzare azioni capaci di mitigare, se non di risolvere, il problema, ma anche per rivitalizzare la dimensione relazionale della struttura sociale, sfuggendo alla logica dell'individualismo. Ne parla con dati inoppugnabili Alessandro Rosina.

A loro volta, i coniugi Vera e Stefano Zamagni affrontano la questione del difficile equilibrio tra famiglia e lavoro, confrontando la situazione attuale con quella che avevano descritto in un loro noto libro di vent'anni fa, e ribadiscono la necessità di intervenire non tanto con sussidi o accorgimenti compensativi quanto con un cambiamento di prospettiva che permetta di considerare la famiglia come un bene comune, capace di generare impulsi positivi in ogni aspetto della società civile.

Il nostro direttore responsabile, Fabio Poles, nell'introduzione a questi tre articoli, delinea un "fil rouge" che si dipana dall'uno all'altro e permette di coglierne la prospettiva unitaria.

Come si vede, sono ambiti di intervento in cui il ruolo dei laici non soltanto può risultare prezioso ma anche può aiutare a osservare e comprendere le situazioni e i problemi con uno sguardo, per così dire, "dal di dentro", ossia dalla condivisione delle dinamiche sociali e dalla possibilità di un rigoroso approccio scientifico.

Nella pagina dedicata al centenario di don Germano, pubblichiamo una fotografia che testimonia come il suo impegno ecumenico sia arrivato a una dimensione internazionale: egli è infatti ritratto mentre partecipa a una sessione della Commissione "Fede e costituzione" del Consiglio Ecumenico delle Chiese ad Accra (Ghana) nel 1974.

Marco Da Ponte



Eventi

L'elezione di Leone XIV

È ancora troppo presto per comprendere quale sarà lo "stile" del nuovo pontefice, anche se le sue prime parole già lasciano intravedere alcuni temi forti: la pace, il dialogo, l'unità, la sinodalità. Fa pensare, inoltre, il fatto che sia stato scelto all'interno dell'ordine degli Agostiniani, che a Venezia hanno avuto in passato una presenza importante, riconoscibile ancora oggi nei conventi e nelle chiese di Santo Stefano e San Salvador. Accogliamo come un nuovo dono che il Risorto ha voluto dare alla sua Chiesa e accompagniamo i suoi primi passi con la preghiera affinché lo Spirito lo assista in questa sua missione, certamente non facile. Per iniziare a conoscerlo riportiamo le parole da lui pronunciate nella prima Udienza generale, il 21 maggio scorso.



Catechesi sulla parabola del seminatore (Mt 13,3)

Cari fratelli e sorelle, Sono lieto di accogliervi in questa mia prima Udienza generale. Riprendo oggi il ciclo di catechesi giubilari, sul tema “Gesù Cristo Nostra Speranza”, iniziate da Papa Francesco.

Continuiamo oggi a meditare sulle parabole di Gesù, che ci aiutano a ritrovare la speranza, perché ci mostrano come Dio opera nella storia. Oggi vorrei fermarmi su una parabola un po' particolare, perché si tratta di una specie di introduzione a tutte le parabole. Mi riferisco a quella del seminatore (cfr. Mt 13,1-17). In un certo senso, in questo racconto possiamo riconoscere il modo di comunicare di Gesù, che ha tanto da insegnarci per l'annuncio del Vangelo oggi.

Ogni parabola racconta una storia che è presa dalla vita di tutti i giorni, eppure vuole dirci qualcosa in più, ci rimanda a un significato più profondo. La parabola fa nascere in noi delle domande, ci invita a non fermarci all'apparenza. Davanti alla storia che viene raccontata o all'immagine che mi viene consegnata, posso chiedermi: dove sono io in questa storia? Cosa dice questa immagine alla mia vita? Il termine parabola viene infatti dal verbo greco *paraballein*, che vuol dire gettare innanzi. La parabola mi getta davanti a una parola che mi provoca e mi spinge a interrogarmi.

La parabola del seminatore parla proprio della dinamica della parola di Dio e degli effetti che essa produce. Infatti, ogni parola del Vangelo è come un seme che viene gettato nel terreno della nostra vita. Molte volte Gesù utilizza l'immagine del seme, con diversi significati. Nel capitolo 13 del Vangelo di Matteo, la parabola del seminatore introduce una serie di altre piccole parabole, alcune delle quali parlano proprio di ciò che avviene nel terreno: il grano e la zizzania, il granellino di senape, il tesoro nascosto nel campo. Cos'è dunque questo terreno? È il nostro cuore, ma è anche il mondo, la comunità, la Chiesa. La parola di Dio, infatti, feconda e provoca ogni realtà.

All'inizio, vediamo Gesù che esce di casa e intorno a Lui si raduna una grande folla (cfr. Mt 13,1). La sua parola affascina e incuriosisce. Tra la gente ci sono ovviamente tante situazioni differenti. La parola di Gesù è per tutti, ma opera in ciascuno in modo diverso. Questo contesto ci permette di capire meglio il senso della parabola.

Un seminatore, alquanto originale, esce a seminare, ma

non si preoccupa di dove cade il seme. Getta i semi anche là dove è improbabile che portino frutto: sulla strada, tra i sassi, in mezzo ai rovi. Questo atteggiamento stupisce chi ascolta e induce a domandarsi: come mai?

Noi siamo abituati a calcolare le cose - e a volte è necessario -, ma questo non vale nell'amore! Il modo in cui questo seminatore “sprecone” getta il seme è un'immagine del modo in cui Dio ci ama. È vero infatti che il destino del seme dipende anche dal modo in cui il terreno lo accoglie e dalla situazione in cui si trova, ma anzitutto in questa parabola Gesù ci dice che Dio getta il seme della sua parola su ogni tipo di terreno, cioè in qualunque nostra situazione: a volte siamo più superficiali e distratti, a volte ci lasciamo prendere dall'entusiasmo, a volte siamo oppressi dalle preoccupazioni della vita, ma ci sono anche i momenti in cui siamo disponibili e accoglienti. Dio è fiducioso e spera che prima o poi il seme fiorisca. Egli ci ama così: non aspetta che diventiamo il terreno migliore, ci dona sempre generosamente la sua parola. Forse proprio vedendo che Lui si fida di noi, nascerà in noi il desiderio di essere un terreno migliore. Questa è la speranza, fondata sulla roccia della generosità e della misericordia di Dio.

Raccontando il modo in cui il seme porta frutto, Gesù sta parlando anche della sua vita. Gesù è la Parola, è il Seme. E il seme, per portare frutto, deve morire. Allora, questa parabola ci dice che Dio è pronto a “sprecare” per noi e che Gesù è disposto a morire per trasformare la nostra vita. Ho in mente quel bellissimo dipinto di Van Gogh: Il seminatore al tramonto. Quell'immagine del seminatore sotto il sole cocente mi parla anche della fatica del contadino. E mi colpisce che, alle spalle del seminatore, Van Gogh ha rappresentato il grano già maturo. Mi sembra proprio un'immagine di speranza: in un modo o nell'altro, il seme ha portato frutto. Non sappiamo bene come, ma è così. Al centro della scena, però, non c'è il seminatore, che sta di lato, ma tutto il dipinto è dominato dall'immagine del sole, forse per ricordarci che è Dio a muovere la storia, anche se talvolta ci sembra assente o distante. È il sole che scalda le zolle della terra e fa maturare il seme.

Cari fratelli e sorelle, in quale situazione della vita oggi la parola di Dio ci sta raggiungendo? Chiediamo al Signore la grazia di accogliere sempre questo seme che è la sua parola. E se ci accorgessimo di non essere un terreno fecondo, non scoraggiamoci, ma chiediamo a Lui di lavorarci ancora per farci diventare un terreno migliore.

Papa Francesco a Venezia

Vogliamo rendere omaggio alla memoria di papa Francesco pubblicando alcuni stralci delle parole da lui pronunciate in occasione della sua visita a Venezia il 28 aprile 2024. Molti hanno parlato in queste settimane del suo magistero teologico e morale e della sua particolare attitudine di evangelizzatore. A noi sembra che in queste due occasioni, specifiche e per certi aspetti eccezionali (il primo Papa alla Biennale, l'unica omelia di Francesco alla Chiesa di Venezia), emerga con chiarezza uno degli elementi caratterizzanti lo "stile" del suo pontificato: il richiamo, a parole e nei fatti, alla fraternità come un principio trascendente che ha il suo fondamento nel riconoscimento di un'universale appartenenza, una fraternità che abbatte le barriere, trasforma gli "stranieri" in "fratelli" e sa accogliere chiunque con un abbraccio che riconosce la comune dignità umana.

Incontro con gli artisti

[...] Ho molto desiderato venire alla Biennale d'Arte di Venezia per contraccambiare una visita, com'è buona abitudine tra amici. Nel giugno scorso, infatti, ho avuto la gioia di accogliere un folto gruppo di artisti nella Cappella Sistina. Ora sono io a venire "a casa vostra" per incontrarvi personalmente, per sentirmi ancora più vicino a voi e, in questo modo, ringraziarvi di quello che siete e che fate. E nello stesso tempo da qui vorrei mandare a tutti questo messaggio: il mondo ha bisogno di artisti. Lo dimostra la moltitudine di persone di ogni età che frequentano luoghi ed eventi d'arte; mi piace ricordare tra questi le *Vatican Chapels*, primo Padiglione della Santa Sede realizzato sei anni fa sull'Isola di San Giorgio, in collaborazione con la Fondazione Cini, nell'ambito della Biennale di Architettura.

Vi confesso che accanto a voi non mi sento un estraneo: mi sento a casa. E penso che in realtà questo valga per ogni essere umano, perché, a tutti gli effetti, l'arte riveste lo statuto di "città rifugio", un'entità che disobbedisce al regime di violenza e discriminazione per creare forme di appartenenza umana capaci di riconoscere, includere, proteggere, abbracciare tutti. Tutti, a cominciare dagli ultimi. Le città rifugio sono un'istituzione biblica, menzionata già nel codice deuteronomico (cfr. Dt 4,41), destinata a prevenire lo spargimento di sangue innocente e a moderare il cieco desiderio di vendetta, per garantire la tutela dei diritti umani e cercare forme di riconciliazione.

Sarebbe importante se le varie pratiche artistiche potessero costituirsi ovunque come una sorta di rete di città rifugio, collaborando per liberare il mondo da antinomie insensate e ormai svuotate, ma che cercano di prendere il sopravvento nel razzismo, nella xenofobia, nella disuguaglianza, nello squilibrio ecologico e dell'aporofobia, questo terribile neologismo che significa "fobia dei poveri". Dietro a queste antinomie c'è sempre il rifiuto dell'altro. C'è l'egoismo che ci fa funzionare come isole solitarie invece che come arcipelaghi collaborativi. Vi imploro, amici artisti, immaginate città che ancora non esistono sulla carta geografica: città in cui nessun essere umano è considerato un estraneo. È per questo che quando diciamo "stranieri ovunque", stiamo proponendo "fratelli ovunque".

Il titolo del padiglione in cui ci troviamo è "Con i miei occhi". Abbiamo tutti bisogno di essere guardati e

di osare guardare noi stessi. In questo, Gesù è il Maestro perenne: Egli guarda tutti con l'intensità di un amore che non giudica, ma sa essere vicino e incoraggiare. E direi che l'arte ci educa a questo tipo di sguardo, non possessivo, non oggettivante, ma nemmeno indifferente, superficiale; ci educa a uno sguardo contemplativo. Gli artisti sono nel mondo, ma sono chiamati ad andare oltre. Ad esempio, oggi più che mai è urgente che sappiano distinguere chiaramente l'arte dal mercato. Certo, il mercato promuove e canonizza, ma c'è sempre il rischio che "vampirizzi" la creatività, rubi l'innocenza e, infine, istruisca freddamente sul da farsi.

Oggi abbiamo scelto di ritrovarci tutti insieme qui, nel carcere femminile della Giudecca. È vero che nessuno ha il monopolio del dolore umano. Ma ci sono una gioia e una sofferenza che si uniscono nel femminile in una forma unica e di cui dobbiamo metterci in ascolto, perché hanno qualcosa di importante da insegnarci. Penso ad artiste come Frida Khalo, Corita Kent o Louise Bourgeois e tante altre. Mi auguro con tutto il cuore che l'arte contemporanea possa aprire il nostro sguardo, aiutandoci a valorizzare adeguatamente il contributo delle donne, come coprotagoniste dell'avventura umana.

Care Artiste e cari Artisti, ricordo l'interrogativo indirizzato da Gesù alle folle, a proposito di Giovanni il Battista: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere?» (Mt 11,7-8). Conserviamo questa domanda nel cuore, nel nostro cuore. Essa ci spinge verso il futuro. Grazie! Vi porto nella preghiera. E per favore, pregate per me. Grazie.

Omelia in Piazza San Marco

[...] Fratelli e sorelle, questo è ciò che conta: rimanere nel Signore, dimorare in Lui. Pensiamo a questo, un minuto: rimanere nel Signore, dimorare in Lui. E questo verbo - rimanere - non va interpretato come qualcosa di statico, come se volesse dirci di stare fermi, parcheggiati nella passività; in realtà, ci invita a metterci in movimento, perché rimanere nel Signore significa crescere; sempre rimanere nel Signore significa crescere, crescere nella relazione con Lui, dialogare con Lui, accogliere la sua Parola, seguirlo sulla strada del Regno di Dio. Perciò si tratta di metterci in cammino dietro a Lui: rimanere nel

Signore e camminare, metterci in cammino dietro a Lui, lasciarci provocare dal suo Vangelo e diventare testimoni del suo amore. Per questo Gesù dice che chi rimane in Lui porta frutto. E non si tratta di un frutto qualsiasi! Il frutto dei tralci in cui scorre la linfa è l'uva, e dall'uva proviene il vino, che è un segno messianico per eccellenza. Gesù, infatti, il Messia inviato dal Padre, porta il vino dell'amore di Dio nel cuore dell'uomo e lo riempie di gioia, lo riempie di speranza.

Cari fratelli e sorelle, questo è il frutto che siamo chiamati a portare nella nostra vita, nelle nostre relazioni, nei luoghi che frequentiamo ogni giorno, nella nostra società, nel nostro lavoro. Se oggi guardiamo a questa città di Venezia, ammiriamo la sua incantevole bellezza, ma siamo anche preoccupati per le tante problematiche che la minacciano: i cambiamenti climatici, che hanno un impatto sulle acque della Laguna e sul territorio; la fragilità delle costruzioni, dei beni culturali, ma anche quella delle persone; la difficoltà di creare un ambiente che sia a misura d'uomo attraverso un'adeguata gestione

del turismo; e inoltre tutto ciò che queste realtà rischiano di generare in termini di relazioni sociali sfilacciate, di individualismo e solitudine.

E noi cristiani, che siamo tralci uniti alla vite, vigna del Dio che ha cura dell'umanità e ha creato il mondo come un giardino perché noi possiamo fiorirvi e farlo fiorire, noi cristiani, come rispondiamo?

Restando uniti a Cristo potremo portare i frutti del Vangelo dentro la realtà che abitiamo: frutti di giustizia e di pace, frutti di solidarietà e di cura vicendevole; scelte di attenzione per la salvaguardia del patrimonio ambientale ma anche di quello umano: non dimentichiamo il patrimonio umano, la grande umanità nostra, quella che ha preso Dio per camminare con noi; abbiamo bisogno che le nostre comunità cristiane, i nostri quartieri, le città, diventino luoghi ospitali, accoglienti, inclusivi. E Venezia, che da sempre è luogo di incontro e di scambio culturale, è chiamata ad essere segno di bellezza accessibile a tutti, a partire dagli ultimi, segno di fraternità e di cura per la nostra casa comune. Venezia, terra che fa fratelli. Grazie.

Teologia oggi



Il paradigma relazionale, filo rosso di questi tre articoli

Fabio Poles

Ibuchi neri che gli astronomi scoprono nello spazio profondo sono oggetti invisibili. Ci si accorge della loro presenza perché interi sistemi stellari girano intorno a qualcosa che non si vede, un concentrato di materia così denso da piegare lo spazio e il tempo e inghiottire anche la luce. Il buco nero appunto.

Usando il buco nero stesso come metafora ci chiediamo: attorno a cosa, capace di attrarre e al contempo mai esplicitamente nominato, "girano" i tre articoli di Granata, Rosina e dei coniugi Zamagni che "Appunti di Teologia" propone ai propri lettori e lettrici?

Ci pare di poter dire che tale centro gravitazionale sia costituito dal "paradigma relazionale", cioè dall'acquisizione teorico-pratica che ogni essere umano è costitutivamente in relazione con gli altri, all'interno di quelle polarità perennemente in tensione che la filosofia e i nostri Maestri ci hanno raccontato: anima-corpo, uomo-donna, individuo-società.

L'articolo apparentemente più lontano dagli altri, centrato com'è sulla figura di Giorgio la Pira, sembra essere quello di Elena Granata, urbanista del Politecnico di Milano, che ci consegna però ogni città come "atto di amore e di speranza" e "luogo dove l'umanità si esprime, dove la bellezza e la vita devono avere la possibilità di fiorire" in quanto diritto di ogni essere umano. Granata ci parla ancora di città come "ecosistemi" - spazi dove le relazioni si possono manifestare - "attraverso i quali

viene generata e tramandata la cultura delle generazioni" per finire con un richiamo all'azione ed una speranza: "Riflettere sul senso delle nostre città significa interrogarci sulla nostra capacità di vivere insieme, di costruire le basi per la 'città dell'uomo' e di ricucire il nostro legame, ormai malato, con la natura e gli animali".

Più vicini tra di loro ed anch'essi gravitanti intorno al "paradigma relazionale" gli articoli di Rosina e degli Zamagni.

Alessandro Rosina, statistico e demografo dell'Università Cattolica di Milano, descrive con le categorie della sua disciplina una situazione relativa alla popolazione dove, come nei casi della UE e dell'Italia in particolare, "la fecondità rimane persistentemente molto bassa e l'immigrazione non è sufficiente a compensare il calo naturale della popolazione" e nella quale "gli squilibri crescenti nel rapporto quantitativo tra vecchie e nuove generazioni" configurano una situazione di "degiovanimento" con implicazioni tutt'altro che positive per la tenuta del sistema socio-economico. In questa situazione "avere figli" deve essere una scelta "sostenuta da un riconoscimento esplicito di valore nella comunità di riferimento". "Chiedersi cosa sta alla base della scelta di avere un figlio - conclude il suo articolo Rosina - è, quindi, una domanda che per ogni nuova generazione va a porsi al centro della questione di quale società si vuole costruire, con quali prospettive e quali valori di

riferimento”. Scelta centrale di questo secolo, “la difficoltà a esercitarla è fortemente informativa di come i singoli e la società in cui vivono includono la propria idea di futuro nei processi decisionali individuali e collettivi del presente”.

Moglie e marito dalle carriere accademiche indipendenti all’Università di Bologna, Vera Negri Zamagni, storica, e Stefano Zamagni, economista teorico, sono stati da noi sollecitati a riflettere sull’attualità di un loro libro del 2012, dal titolo: *Famiglia e lavoro. Opposizione o armonia?* “A distanza di poco più di un decennio dalla pubblicazione di quel libro – scrivono gli studiosi – dobbiamo ammettere che la situazione delle nostre società occidentali si è ulteriormente trasformata ed è diventato necessario non dare più per scontata la centralità di famiglia e lavoro” anche perché sempre più oggi, da una parte “la concezione aggregativa vede la famiglia come entità la cui ragion d’essere è solo quella di accrescere l’utilità dei suoi componenti [...] che si può formare e disfare a piacimento” e, dall’altra parte, “la concezione emozionale

riduce la famiglia a luogo di emozioni private, che possono esistere in molti modi, dal che la pluralità delle famiglie, senza alcuna rilevanza pubblica”. Centrale nelle riflessioni dei due coniugi è “l’affermazione del principio secondo cui la natura propria della famiglia è quella di essere un bene relazionale” pur ammettendo che gli elementi costitutivi di questo bene relazionale, la relazione di reciprocità (la coniugalità) e la relazione intergenerazionale (la genitorialità) “non hanno più un significato univoco” in un mondo pervaso dall’individualismo libertario che suggerisce “stili di vita contrari alla formazione di una famiglia relazionale in cui sono benvenuti i figli”. Il lettore attento potrà cogliere nello scritto degli Zamagni importanti suggerimenti di azione tecnico-politica ispirati dall’invito a mantenere salda la prospettiva della famiglia relazionale, prospettiva grazie alla quale “famiglia e lavoro torneranno in armonia e terranno in piedi la società. In caso contrario, come avvenuto altre volte in passato, una società destrutturata si distruggerà da sé”.

Le città sono vive.

L’anima attiva e contemplativa di Giorgio La Pira

*Elena Granata**

Se solo avessimo un frammento della visione di Giorgio La Pira, della sua straordinaria intelligenza, della sua profonda comprensione della condizione umana, saremmo in grado di sentire davvero il grido delle genti e delle città devastate dalla guerra. Non solo Gaza e Tel Aviv, Beirut, Kiev, Vuhledar, ma anche tutte le altre città che, quotidianamente, subiscono l’atrocità della violenza e della distruzione. La sua visione ci aprirebbe gli occhi su ciò che ogni conflitto porta con sé: una miriade di destini spezzati, di vite distrutte, di speranze infrante. La Pira, con il suo spirito di misericordia e giustizia, ci insegnerebbe a vedere oltre il conflitto, a percepire la sofferenza delle persone, le loro storie, i loro sogni.

Sentiremmo, così, la necessità di trovare parole nuove, parole che abbiano il coraggio di invocare la pace con forza, parole che siano capaci di fermare il ciclo di violenza e di rispondere al grido silenzioso di chi soffre. La sua comprensione del legame profondo tra l’uomo e la città ci farebbe capire che ogni centro abitato non è solo un agglomerato di edifici, ma il frutto di infinite esistenze che si intrecciano nel tempo. Ogni strada, ogni piazza, ogni muro è testimone di decisioni, storie, culture e generazioni che si sono susseguite, che hanno creato un patrimonio di arte, di pensiero, di tradizioni.

Ogni città è la memoria vivente di un popolo, la testimonianza di ciò che è stato e di ciò che potrebbe essere, se solo fosse permesso alla vita di continuare senza l’interruzione della violenza.

La città, quindi, non è solo un luogo fisico, ma un organismo vivo che chiede di essere rispettato, preservato

e protetto. Nessuno ha il diritto di distruggere questo sacro lavoro di creazione, costruzione e speranza. Distruggere una città è distruggere il sogno collettivo di intere generazioni, è cancellare il frutto del pensiero, della cultura, delle fatiche e dei sacrifici di chi ci ha preceduti e ha lottato per un futuro migliore. Ogni città, in fondo, è un atto di amore e di speranza: un luogo dove l’umanità si esprime, dove la bellezza e la vita devono avere la possibilità di fiorire.

Se solo ci fosse la capacità di vedere con gli occhi di La Pira, sapremmo che la pace non è solo una necessità politica, ma un dovere morale, che riguarda ogni singolo individuo, ogni comunità, ogni nazione. E per far sì che le città possano prosperare, per garantire un futuro di speranza e non di distruzione, dobbiamo proteggere ciò che è più sacro: il diritto alla vita, alla bellezza, alla cultura e alla pace di ogni essere umano.

Che la lettura della vita di Giorgio La Pira ci ispiri un nuovo coraggio e la consapevolezza che i tempi richiedono.

Guardare con amore: l’anima contemplativa e femminile di Giorgio La Pira

Firenze è la cornice di senso di tutto il pensiero lapiriano, la città d’elezione e d’amore di Giorgio La Pira, che da Pozzallo vi giunge poco più che ventenne, nel 1926, attratto dalla sua bellezza e dalla sua storia. Il legame con Firenze è profondo e indissolubile, come dimostra la tenerezza con cui La Pira ne parla e la commozione che prova per le sue pietre e la sua gente.

Emerge in lui un’anima femminile, forse ancora poco esplorata, che lo porta a rivolgersi alla città con parole

di affetto e di stupore. Un'anima contemplativa e poetica, capace di accogliere il bello. Dietro lo studioso di Diritto Romano, il politico accorto, il Costituente raffinato, si cela l'innamorato della bellezza. Già nel 1926, in una lettera alla zia, scrive: "Teri ho visitato il piazzale Michelangelo, un punto d'incanto da cui si domina tutta la città. Mi sono spinto fino alla basilica di San Miniato, oasi di silenzio e solitudine. C'è dentro di me un crescente bisogno di azzurro".

Nella maturità, La Pira traduce questa emozione in parole più consapevoli. Nel 1957, ne *I tetti di Firenze*, discorso pronunciato all'inaugurazione di una mostra di pittura, prova a dare voce al mistero della bellezza della città: Firenze, la mia dolce e armoniosa Firenze, creata per l'uomo e per Dio, per essere luce e conforto sul cammino degli uomini. Non esalta solo i suoi monumenti o l'architettura, ma l'unità del suo insieme, l'armonia che lega ogni elemento, una sintesi che è più della somma delle parti. I tetti di Firenze si svelano solo salendo in alto, perdendo la percezione del dettaglio per scoprire la città come un'opera d'arte unitaria.

Firenze è città che si gode per immersione, che avvolge completamente le persone, dove l'imperfetto e l'impreciso, il dettaglio in scala e il fuori scala, la materia e la luce restituiscono al visitatore l'idea di un'opera d'arte unitaria. La Pira dimostra una attitudine alla bellezza, davvero femminile, capace di emozione e di empatia.

La Pira guarda a Firenze e guarda alle città come opere degli uomini, costrutti sociali che si sono realizzati nei secoli, ciascuna città unica e irripetibile, "città vive" perché vive sono le persone, i loro bisogni, le loro necessità materiali ma anche i loro sogni e desideri.

Lo esprime con struggente lucidità nel 1954 nel suo intervento all'Assemblea della Croce Rossa Internazionale, dal titolo *Il valore delle città*. Sono ancora vive le immagini della distruzione della guerra, le rovine e lo scempio compiuto sul corpo delle città europee e La Pira inizia il suo discorso dallo sguardo, dalla visione. Il suo è uno sguardo amoroso, che ricorda quel verso di Carlo Levi, "se amore guarda":

rividi, cioè, con la fantasia la mia dolce, composta e armoniosa Firenze; rividi, come in un sol colpo d'occhio, assieme a quelle signorili e storiche, le nostre piccole città della Toscana, dell'Italia; gettai lo sguardo su tutte le incomparabili città dell'Europa - irte di cattedrali e di monumenti di inestimabile valore, autentiche rifrazioni dell'eternità nel tempo; passai, con l'immaginazione, dalle città dell'Europa a quelle, ugualmente preziose, degli altri continenti (America, Asia, Australia, Africa) e mi domandai, affranto dall'orrore: - Si può concepire che queste autentiche ricchezze delle nazioni, che queste essenziali strutture della civiltà umana - strutture in cui trovano espressione i valori storici e creativi dell'uomo e, in certo senso, gli stessi valori storici e creativi di Dio - possano venire radicalmente cancellate dalla faccia della terra?

La Pira rivede, getta lo sguardo, passa con l'immaginazione le città del mondo, e questa visione lo commuove profondamente.

Le città, tutte le città, rivendicano "unanimente il loro inviolabile diritto all'esistenza: nessuno ha il diritto, per qualsiasi motivo, di distruggerle".

Tutte le città. Ognuna diversa. Ognuna meritevole di durare per sempre.

Quando dico che tutte le città del mondo, di fronte al pericolo reale di una condanna a morte, proclamano unanimemente il loro inviolabile diritto all'esistenza, non faccio della retorica e nemmeno del nominalismo: cioè, io non mi servo di parole e di immagini a cui non corrisponde una solida realtà. No, io mi servo di parole e di immagini per esprimere una realtà solida, anche se non chiaramente percettibile. Le città hanno una loro vita e un loro essere autonomi, misteriosi e profondi: esse hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio: gloria Domini in te videbitur.

Le città come soggetti che vengono prima degli stati e delle loro convenzioni, prima degli Imperi e dei confini, le città come soggetto e non come oggetto della storia, come ecosistemi attraverso i quali viene generata e tramandata la cultura delle generazioni.

Gli Stati hanno il diritto di distruggere le città? Di uccidere queste "unità viventi" - veri microcosmi in cui si concentrano i valori essenziali della storia passata e veri centri da cui si irraggiano i valori per la stessa storia futura - che costituiscono il tessuto intero della società e della civiltà umana?

E prosegue assumendo i panni del giurista.

Sono venuto per affermare il diritto all'esistenza delle città umane, un diritto di cui siamo titolari, noi della generazione presente, ma del quale sono titolari ancor di più gli uomini delle generazioni future; un diritto il cui valore storico, sociale, politico, culturale, religioso si fa più grande a misura che si chiarisce, nella meditazione umana attuale, il significato misterioso e profondo delle città. Ogni città è una rocca sulla montagna, è un candelabro destinato a rischiare il cammino della storia. Nessuno, senza commettere un crimine irreparabile contro l'intera famiglia umana, può condannare a morte una città!

Se solo avessimo un centesimo della sua capacità di azione, della sua intelligenza, della sua comprensione degli esseri umani, sentiremmo oggi il grido dei ragazzi senza futuro, delle donne, della gente povera che si attende il nostro aiuto. Sentiremmo che le città non sono nate solo per i capitali e la finanza, le rendite e le piattaforme che affittano stanze ai turisti, sentiremmo che sono il luogo della vita.

Rispondere con sollecitudine:

l'anima attiva, creativa e maschile di Giorgio La Pira

«L'attesa della povera gente» e «La difesa della povera gente» (entrambi del 1950) sono testi fondamentali per comprendere l'orizzonte ultimo dell'impegno sociale e politico di Giorgio La Pira. Il suo uso delle parole non è mai casuale: colpisce, ad esempio, la scelta di scrivere «povera gente» anziché «gente povera». In questa inversione si coglie tutta la sua capacità empatica: il sindaco di Firenze si sente coinvolto nel destino dei suoi concittadini, riconoscendoli poveri non solo per la loro condizione materiale, ma come vittime di un sistema ingiusto ed escludente.

I poveri non possono aspettare, hanno bisogno della nostra sollecitudine. È a loro che La Pira sente di dover rispondere. Il sindaco conosce le statistiche, ma sa dare un volto ai numeri. È consapevole della quantità di famiglie senza casa, dei lavoratori a rischio licenziamento: questi sono i veri protagonisti del suo impegno etico e politico.

Lo spiega chiaramente in una serie di articoli pubblicati su «Vita Cristiana»:

*C'è una parabola del Vangelo che può essere chiamata proprio la parabola dell'intervento: è quella del buon Samaritano. Prima di lui passarono un sacerdote ed un levita: chissà! Forse essi pensarono come pensano molti di noi davanti al fratello che soffre: Dio provvederà! Il Signore sa trarre il bene dal male! Quel semplice uomo – che non aveva la mente offuscata da diaframmi speculativi! – capì invece quasi per istinto di bontà che davanti a quel disgraziato moribondo non c'era da fare che una sola cosa: aiutarlo. Bisognava, cioè, scomodarsi ed assumersi tutti i rischi di un intervento pronto e totale (GIORGIO LA PIRA, *Scintille di spiritualità. Scritti pubblicati su «Vita Cristiana»*, Nerbini, Firenze 2004, p. 60).*

Il cristiano deve saper intervenire. Il giudizio universale elenca i bisogni essenziali: fame, sete, malattia, mancanza di libertà, vestito. Il dolore umano è un appello alla solidarietà. Questo obbliga a prendere sul serio le attese della povera gente, poiché la presenza di disoccupati, senzatetto e persone senza speranza aumenta le domande che esigono risposte.

Vi sono creature bisognose? Affamati? Assetati? Senza tetto? Ignudi? Ammalati? Carcerati? Bisogna tendere ad essi efficacemente il cuore e la mano (Mt 25,31-46): l'esempio di questa «propensione» all'intervento è fornito dal Samaritano: scese da cavallo e prese minutamente cura del ferito (L'attesa della povera gente, 1951).

La politica cristiana è sollecitudine e capacità di intervento. Bruno Bignami, nel suo libro *Dare un'anima alla politica* (Edizioni Paoline, 2024), definisce La Pira un «sindaco interventista». Un termine significativo, oggi forse dimenticato. Il suo interventismo era pragmatico: riconoscere i bisogni, assumersene la responsabilità, trovare soluzioni e agire come se quei problemi fossero propri. Significava osare, rischiare, mettersi in gioco. Il

suo impegno si rivolse ai disoccupati, ai senzatetto, ai giovani, ai carcerati e agli ammalati. Per La Pira, la città era il luogo della trasformazione concreta, radicata nella vita delle persone.

Il testo che meglio sintetizza questo pensiero è la relazione conclusiva del Convegno dei giuristi cattolici sul tema «Cristianesimo e Stato moderno» (1951), in cui sottolinea «l'urgenza dei bisogni e la concretezza degli interventi». È un testo narrativo, colloquiale e sapienziale, che potrebbe essere considerato un manifesto per chiunque voglia amministrare con responsabilità.

A Firenze, il pretore Bernardini mi scrive lettere dalla mattina alla sera; ci sono cinquecento sfratti, cioè gente che ormai deve andar via e non c'è a Firenze una stanza disponibile, almeno per ora. Stiamo tentando di costruire tremila appartamenti, ma ci vuole tempo e ci vogliono i denari. Tremila appartamenti sono quattro miliardi, per i quali tenterò l'assalto a qualche cassa. L'ufficio di collocamento segna novemila disoccupati a Firenze. [...] Firenze avrà un minimo di quattromila disoccupati, senza contare una certa disoccupazione cosiddetta intellettuale, la più acuta e grave. Questa gente viene da me. Io ho dovuto far mettere un sigillo alla mia porta per non far entrare nessuno: altrimenti non si lavora.

La Pira non si limita a enumerare i problemi: li vive. Conosce le storie dietro i numeri e ne sente la responsabilità. Ed è qui che la politica diventa etica.

Poi, la sera vado a letto. [...] E la sera affiora nel mio esame di coscienza questa popolazione che aspetta di avere la casa, di avere il lavoro dal quale dipende la sua vita fisica e spirituale, o di avere la streptomicina. Dico: «Signore, perdonatemi che m'arrabbio», tuttavia resta viva quell'altra cosa nella mia coscienza.

Più potere si ha, maggiore è la responsabilità di rispondere ai bisogni degli altri. E non riguarda solo chi governa: ognuno, nel proprio ambito, esercita un piccolo o grande potere, che può usare per cambiare le cose o per lasciarle immutate. Spesso si sentono frasi come «Io non ho potuto», «Io non posso», «Io non potrò», pronunciate da chi, pur avendo la possibilità di agire, sceglie di non farlo. Ma il vero potere è il poter-fare e poter-cambiare. Io posso stare vigile, posso rispettare le norme, posso fare spazio agli altri, posso premiare chi lo merita, posso rifiutare vantaggi personali, posso ascoltare chi mi critica, posso dare voce ai più deboli.

Oggi, chi risponde ai bisogni della città? La politica locale sembra più concentrata sull'attrattività economica che sulla qualità della vita dei cittadini. Si punta sullo sviluppo immobiliare, sugli investimenti finanziari, sulla valorizzazione economica dello spazio urbano, spesso trascurando la città dell'abitare e del lavoro. La speculazione cresce, mentre il diritto alla casa e alla dignità lavorativa si affievolisce.

La domanda ultima di La Pira rimane attuale: *come può vivere la città delle persone in un'economia che snatura*

i luoghi e allontana i cittadini? Se si riduce lo spazio di cittadinanza, cosa diventano le città?

Ancora una volta. Se solo avessimo una piccola parte del coraggio di La Pira, che, di fronte alla perdita della casa per 3.000 suoi concittadini, non esitò a ricorrere allo strumento più audace: la requisizione temporanea delle abitazioni per emergenza sociale (un esproprio con indennizzo).

Questa è una pagina di storia civile su cui abbiamo riflettuto ancora troppo poco. Nel difficile contesto dell'immediato dopoguerra, La Pira si batté per l'emergenza abitativa e riuscì a ottenere dal governo la costruzione dell'Isolotto, un quartiere modello pensato per sperimentare un'idea di città basata sulla comunità e sulla condivisione.

L'intervento si inserì nel Piano Fanfani (legge 28 febbraio 1949), che tra il 1951 e il 1963 permise l'apertura di oltre 20.000 cantieri in più di 5.000 comuni in tutta Italia. L'Isolotto nacque nell'ambito del Piano Regolatore Generale di Firenze del 1951 e venne progettato da un team di architetti guidato da Sirio Pastorini, Mario Pellegrini, Francesco Tiezzi e Ferdinando Poggi, con il contributo successivo di Giovanni Michelucci, Giuseppe Vaccaro e Raffaello Fagnoni. Realizzato tra il 1953 e il 1954, il quartiere fu concepito come una comunità autosufficiente per 5.000 abitanti, ritenuta allora la dimensione ottimale secondo gli studi sociologici del tempo.

Il 7 aprile 1954 furono consegnati i primi alloggi e La Pira li definì "una organica, armoniosa, vasta, umana città satellite di Firenze". Nel novembre dello stesso anno, con la consegna di altri mille appartamenti, presentò la sua idea di espansione della città: un modello "a stella", con nuovi quartieri progettati per rispondere ai bisogni sociali dell'uomo. La sua visione rifiutava l'idea dei quartieri-dormitorio e promuoveva la costruzione di spazi per la vita comunitaria e culturale, accanto alle abitazioni.

Nel periodo necessario alla costruzione di nuovi alloggi, fu fondamentale trovare una sistemazione provvisoria per le migliaia di sfrattati (oltre 3.000 tra il 1950 e il 1954) e per i tanti che affluivano in città dalla campagna. Per farlo, La Pira scelse di utilizzare lo strumento giuridico della requisizione, basandosi su una legge del 1865 che lo permetteva in caso di grave necessità pubblica. L'Ufficio Alloggi di Firenze portò così avanti un centinaio di requisizioni.

Ancora oggi, possiamo cogliere il senso profondo di questa scelta nelle sue parole. In una seduta del Consiglio comunale del 24 settembre 1954 dichiarò: "Eppure, è stata proprio questa una delle cause che più vi hanno irritato, Signori Consiglieri liberali: la requisizione delle case! Che grave colpa! Ma che dovevo fare? Ho dato una mano di speranza - del resto sulla base di una legge! - a tante famiglie povere e disperate!".

Nel suo scritto *Lattesa della povera gente*, La Pira esprime chiaramente quanto il bisogno delle persone fosse per lui fonte di inquietudine:

Quando Cristo mi giudicherà, io so di certo che Egli mi farà questa domanda unica: come hai moltiplicato,

a favore dei tuoi fratelli, i talenti privati e pubblici che ti ho affidato? Cosa hai fatto per sradicare dalla società della quale e nella quale ti ho posto, come regolatore e dispensatore del bene comune, la miseria dei tuoi fratelli e, quindi, la disoccupazione che ne è la causa fondamentale?

Il bilancio quadra? E se vi sono disoccupati? E se vi sono persone senza casa? E se l'assistenza, quella più elementare, fa difetto? A che serve un bilancio in pareggio se non è in pareggio la vita?

Contemplazione e azione

Le requisizioni di alloggi, le ingenti spese pubbliche, la mobilitazione per il lavoro, le frequenti contrapposizioni anche con i vertici del suo stesso partito, la capacità di pensare la città oltre una dimensione provinciale, con uno sguardo attento al mondo e alle sue emergenze: tutto questo procurò a La Pira critiche e dissensi, che lo rammaricarono a lungo. La sua memoria è ancora presente, ma col tempo si è sbiadita. Eppure, Firenze e la nostra cultura democratica gli devono ancora molto.

In La Pira, la dimensione maschile e quella femminile, la contemplazione e l'azione, hanno sempre trovato un equilibrio fecondo, stimolandosi a vicenda. Per lui, mantenere vive entrambe queste dimensioni era fondamentale, come spiegò in una delle sue celebri lettere ai monaci di clausura nel 1951:

Un "ponte" da stabilire fra due sponde, che sono parimenti essenziali alla vita della Chiesa e a quella della civiltà: la "sponda" della contemplazione e la "sponda" dell'azione; (...) un ponte fra queste due sponde, nell'unità delle quali avviene l'attuazione integrale del cristianesimo: due sponde che sono come il riflesso delle due nature di Cristo, quella divina e quella umana: la sponda del Verbo e la sponda dell'uomo!

La vita attiva, vissuta nelle piazze e tra la povera gente, ha bisogno "dell'acqua della grazia, della dolcezza sperimentata nel silenzio, delle vitali intuizioni della solitudine, dei frutti soavissimi dell'orazione, delle delicate e verginali purità della luce interiore". Ma anche la vita contemplativa, il ritiro dal mondo, esige un contatto con la realtà concreta.

Domanda di arare e di fecondare l'intero territorio dell'uomo: vita personale e familiare, vita economica e sociale, vita politica e culturale, tutta la vita umana costituisce l'oggetto di questa domanda incessante: è la domanda medesima di Cristo, si estende tanto quanto si estende l'uomo.

E non è forse la città il luogo in cui possiamo educarci alla vita attiva, all'impegno, all'azione, ma anche alla quiete e al contatto con la natura? Riflettere sul senso delle nostre città significa interrogarci sulla nostra capacità di vivere insieme, di costruire le basi per la "città dell'uomo" e di ricucire il nostro legame, ormai malato, con la natura e gli animali.

*Elena Granata è docente di Urbanistica al Politecnico di Milano, vice Presidente della Scuola di Economia Civile e membro del Comitato Scientifico delle Settimane Sociali dei Cattolici in Italia.

Fra crescita zero e declino: il nodo della crisi demografica

Alessandro Rosina*

Uno sguardo alla storia

A differenza delle singole persone la popolazione non ha una durata finita. Nonostante le sue unità costitutive, ovvero gli individui, abbiamo una vita limitata, la popolazione può rinnovarsi continuamente nel tempo grazie al ricambio generazionale. Per tutta la storia dell'Umanità le nuove generazioni sono sempre state più abbondanti rispetto a quelle adulte. Questo smetterà di essere vero, a livello globale, nel secolo in corso, ma già non è più vero per la maggioranza dei paesi del mondo. Si tratta di un cambiamento che fa entrare la nostra specie in una inedita fase di crisi demografica.

È però anche vero che prima della crisi, a cui stiamo andando incontro, la popolazione umana non è mai cresciuta così tanto. Oggi gli abitanti del Pianeta sono oltre 8 miliardi, ma per tutta la storia della nostra specie fino ad inizio del XIX secolo non avevano mai superato il miliardo. La crescita così intensa negli ultimi due secoli è dovuta alla Transizione demografica: un passaggio unico nell'evoluzione della civiltà umana che ha avuto come principale esito la sconfitta, di fatto, della mortalità prematura.

Ancora al momento dell'Unità d'Italia un bambino su cinque non arrivava al primo compleanno e meno della metà sopravviveva fino alla piena età adulta. Di cinque figli in media per donna che nascevano solo due o poco più arrivavano quindi a sostituire i due genitori. L'elevata fecondità compensava l'alta mortalità e consentiva un ricambio generazionale sufficiente per dare continuità nel tempo alla popolazione. Avere figli non era però l'esito di una deliberata scelta. In generale le coppie non decidevano quanti figli avere e quando averli. Semplicemente si formava una unione di coppia, ovvero ci si sposava, e poi semplicemente i figli arrivavano.

Nella sua prima fase la Transizione porta ad una riduzione dei rischi di morte in età infantile e giovanile. Via via che si abbassano i rischi anche nelle altre fasi della vita, il livello di fecondità che garantisce il ricambio generazionale scende progressivamente verso il valore di due (bastano due figli per sostituire i genitori alla stessa età).

Scenari possibili

I paesi oggi nella fase più avanzata della transizione demografica si trovano di fronte a due possibili scenari. Il primo, quello più vicino all'idea di transizione nel senso proprio del termine, è quello in cui la base demografica si stabilizza. Ciò avviene grazie a una fecondità che, pur non tornando ai livelli del passato, non scende troppo al di sotto dei due figli per donna, e al contributo di un saldo migratorio positivo che bilancia la struttura della popolazione.

Un paese che rientra in questo scenario si trova ad avere ogni nuova generazione con una consistenza sostanzialmente in linea con quelle precedenti. Pertanto, anche se aumenta la longevità, non si producono squilibri rilevanti tra componente anziana e fascia giovane-adulta. L'invecchiamento della popolazione risulta moderato e determinato di fatto solo dall'aumento della longevità. Si evita il rischio di una contrazione drastica della popolazione attiva, consentendo al sistema economico e sociale di adattarsi progressivamente. Diventa quindi più facile gestire tale processo come opportunità da cogliere, investendo sulle condizioni di una lunga vita attiva.

Il secondo scenario, invece, è quello in cui la fecondità rimane persistentemente molto bassa e l'immigrazione non è sufficiente a compensare il calo naturale della popolazione. In questo caso, più che di transizione si tratta di una vera e propria crisi demografica, caratterizzata da squilibri crescenti nel rapporto quantitativo tra vecchie e nuove generazioni. Questo scenario porta con sé il rischio di un circolo vizioso in cui la crescente insostenibilità demografica si traduce in una ridotta capacità del paese di offrire opportunità e benessere alle nuove generazioni, aggravando ulteriormente il problema.

Un paese che rientra in questo scenario va verso un declino demografico che accelera progressivamente nel tempo: il saldo tra nascite e decessi diventa sempre più negativo e l'immigrazione riesce sempre meno a compensarlo. A fronte di una popolazione anziana che aumenta il proprio peso, la riduzione della natalità rende sempre più debole la consistenza delle nuove generazioni. La persistenza nel tempo della bassa fecondità va via via a ridurre anche le generazioni in età riproduttiva, facendo entrare il paese in una spirale negativa in cui la denatalità passata vincola sempre più verso il basso quella futura. Si indebolisce la forza lavoro e peggiora fortemente il rapporto tra anziani e popolazione attiva, con conseguente maggior difficoltà, rispetto al primo scenario, sia di produrre ricchezza e benessere, sia di rendere sostenibile il sistema di welfare pubblico. Tutto questo vincola al ribasso anche le risorse che possono essere investite sulle nuove generazioni, in particolare sulla formazione, sugli strumenti di transizione scuola-lavoro, sull'autonomia e formazione di una propria famiglia, su ricerca, sviluppo e innovazione. Sempre più giovani preferiranno spostarsi nel primo paese, che fornisce migliori opportunità di realizzazione sia professionale che di vita. Di fronte a squilibri demografici che aumentano, la stessa immigrazione diventa una leva sempre più debole: una realtà che non offre adeguate condizioni di valorizzazione e di sostegno progettuale

agli autoctoni difficilmente diventa attrattivo per giovani dinamici e qualificati dall'estero, i quali tenderanno piuttosto a scegliere, appunto, i paesi del primo scenario. In un contesto di questo tipo rischiano di aumentare anche tensioni e diseguaglianze sociali, rendendo più instabile lo stesso quadro politico.

I caratteri della crisi demografica

Quello che sta diventando sempre più evidente è il fatto che i Paesi in fase avanzata della transizione demografica, anziché raggiungere una fecondità attorno alla soglia di rimpiazzo generazionale e stabilizzarsi attorno a tale valore, tendono a scivolare sistematicamente sotto. Per la prima volta nella lunga storia del genere umano la capacità di darsi continuità nel tempo è messa a rischio non tanto da fattori esogeni (elementi di costrizione esterna che comprimono la sopravvivenza dei suoi membri o la possibilità di formare unioni) quanto da fattori endogeni legati all'esercizio delle scelte delle persone e alle condizioni che esse trovano nella società in cui vivono.

Ancora nel 1950 la media mondiale del numero di figli per donna era pari a 5, oggi è meno della metà e nella seconda parte di questo secolo si prevede scenda sotto 2. I paesi con una fecondità elevata sono un gruppo sempre più ristretto, prevalentemente concentrato nella regione dell'Africa subsahariana. In tale area il numero medio di figli è oggi attorno a 4 (comunque sceso da oltre 5 e mezzo a inizio secolo). Gli Stati che non superano la soglia di rimpiazzo generazionale, invece, costituiscono un gruppo in continuo allargamento, che comprende già oggi oltre la metà dei Paesi del mondo. Vi rientrano tutti i paesi OCSE (tranne Israele), l'America latina nel suo complesso e gran parte dell'Asia (compresi India e Cina).

Se, quindi, la popolazione mondiale continua ad aumentare è soprattutto per la spinta inerziale dovuta al fatto che la struttura per età degli abitanti del pianeta, per l'elevata fecondità passata, è ancora sbilanciata verso le età più giovani.

L'Europa è la regione del mondo in cui ha avuto origine la transizione demografica. La discesa sotto la soglia di rimpiazzo generazionale dell'area occidentale di tale continente si colloca tra la fine degli anni Sessanta e inizio anni Ottanta del XX secolo. L'attuale dato dell'Unione Europea è vicino a 1,5, con nessun Paese membro che raggiunge la soglia necessaria a garantire un equilibrio nel rapporto tra generazioni.

La fecondità italiana è da oltre quarant'anni sotto 1,5 (dal 1984) e le dinamiche più recenti sono state di ulteriore peggioramento (il dato del 2024 è di 1,2 figli in media per donna). Questo espone maggiormente il nostro paese al rischio di trovarsi intrappolato nel secondo dei due scenari prospettati.

Dopo il picco di 60,3 milioni toccato nel 2014, la popolazione è scesa sotto i 60 milioni a fine 2017 e sotto

i 59 milioni a fine 2023 (con una perdita complessiva di oltre 1,3 milioni in dieci anni). In corrispondenza il saldo naturale nazionale è diventato persistentemente negativo (numero di nascite inferiore ai decessi) e va incontro ad un progressivo allargamento, solo parzialmente compensato dai flussi migratori.

Le previsioni più recenti rilasciate nel 2024 (con base 2023) confermano il quadro di un declino diventato irreversibile entro l'orizzonte considerato (2080). Secondo lo scenario mediano la popolazione residente scenderà a meno di 55 milioni nel 2050 fino a 46,1 milioni nel 2080 (con una perdita attorno ai 13 milioni rispetto al dato attuale).

Il fattore denatalità

Dato che la denatalità erode via via la popolazione dal basso, più che negli altri paesi con cui ci confrontiamo, si sta producendo un processo di "degiornamento" nella nostra penisola che progressivamente va poi ad indebolire la popolazione al centro della vita attiva.

La natalità è diventata l'indicatore più sensibile, nei paesi più avanzati, alle condizioni oggettive del presente e alle prospettive future. Nei contesti caratterizzati da fiducia e aspettative positive, chi desidera avere un figlio può facilmente realizzare tale scelta.

Oggi, per la maggioranza degli uomini e delle donne, avere figli è una scelta, deliberata e consapevole, quindi anche non scontata, che ha bisogno di trovare le condizioni adatte per potersi pienamente realizzare. Più che in passato è necessario, quindi, che tale scelta sia favorita e sostenuta da un riconoscimento esplicito di valore nella comunità di riferimento, oltre che da condizioni oggettive che consentano una integrazione positiva con le varie dimensioni della realizzazione personale e professionale, in una realtà sempre più complessa e in continuo mutamento.

Nei paesi più ricchi la scelta di avere figli è, in effetti, diventata generalmente più debole e risulta in competizione con altri aspetti della realizzazione personale. Ma è anche vero che nei contesti in cui giovani e donne trovano maggior difficoltà nei loro percorsi lavorativi, meno opportunità di valorizzazione professionale, più incertezza riguardo al proprio futuro, la scelta di avere figli viene più facilmente lasciata in sospeso: si osserva, in particolare, un maggior rinvio del momento in cui ci si sente pronti per avere un figlio e un più ampio divario tra famiglia ideale ed effettivamente realizzata.

Va sottolineato che politiche familiari deboli e frammentate non solo non aiutano a realizzare i progetti di vita desiderati, ma veicolano implicitamente anche il messaggio che la scelta di avere figli non è considerata un valore collettivo - sulla quale tutta la società investe (come scommessa sul proprio futuro e impegno a renderla vincente) - ma prospettata soprattutto come un costo e una complicazione individuale.

Soluzioni strutturali

Mettere in campo politiche solide e continuative, analogamente a quanto fatto in molti altri paesi con cui ci confrontiamo, consente sia di migliorare le condizioni che agiscono sul processo decisionale riproduttivo, sia di fornire un contesto culturale favorevole, oltre che di ridurre lo svantaggio delle famiglie con figli e poter meglio investire sulla loro crescita e sul loro sviluppo. Ovvero: si favorisce una effettiva possibilità di scegliere (anziché trovarsi di fronte ad un *aut aut* tra lavoro e figli), si mettono i giovani nella condizione di assumere decisioni responsabili e impegnative, si rende meno debole la presenza quantitativa e qualitativa delle generazioni future.

L'Italia si distingue, in particolare, per la peggiore combinazione in Europa di bassa natalità e bassa occupazione femminile. Con un tasso di occupazione femminile poco sopra il 50%, ben al di sotto della media europea, molte donne italiane si trovano costrette a scegliere tra la carriera e la maternità. Questo dilemma è alimentato dalla carenza di politiche di conciliazione e dal limitato accesso ai servizi per l'infanzia. I dati Istat e dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo evidenziano come le giovani donne italiane non desiderino meno figli rispetto alle loro coetanee europee. Si scontrano però con maggiori ostacoli oggettivi che rendono più difficile realizzare i propri progetti di vita.

Oltre agli interventi infrastrutturali per potenziare i servizi per l'infanzia, è necessario investire su politiche che promuovano più in generale un equilibrio tra vita privata e lavoro. Ciò significa offrire congedi di paternità e maternità adeguati, sostenere il part-time volontario e garantire flessibilità oraria per entrambi i genitori. Non basta, però, una semplice conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Serve anche una redistribuzione del carico di cura, che coinvolga attivamente i padri. Un approccio che favorisca la condivisione non solo migliora il benessere delle famiglie, ma ha effetti positivi anche sulle dinamiche di coppia e sulla crescita dei figli. I dati mostrano che nei Paesi con politiche di condivisione del carico familiare più avanzate, come i Paesi scandinavi, non solo le donne lavorano di più, ma hanno anche più figli.

Compito della politica è fornire strumenti che consentano alle scelte dei singoli di poter essere legittimamente esercitate: da un lato promuovendo quelle che a partire dai desideri individuali generano valore collettivo, d'altro lato proteggendo i soggetti più deboli

rispetto a scelte con potenziali ricadute negative interne ed esterne. Un'attenzione particolare deve essere quella di fare in modo che il benessere e il destino sociale dei figli non dipenda dalle caratteristiche dei genitori (come il background migratorio, la condizione occupazionale, il tipo di relazione di coppia). Non si tratta, inoltre, solo di mettere in relazione desideri individuali e benessere collettivo, ma anche di poter integrare positivamente e responsabilmente le diverse scelte in modo combinato. Ad esempio, la scelta di avere figli e la scelta di lavorare, se sono difficili da conciliare portano a ricadute negative sia per i singoli (rinuncia a realizzarsi in entrambe le dimensioni), sia all'interno della famiglia (impoverimento relazionale se si rinuncia ai figli o impoverimento economico se si rinuncia a una seconda entrata), sia per la collettività (meno occupazione e più squilibri demografici).

Avere un figlio: senso e valore di una scelta

Più in profondità sono in mutamento anche senso e valore della scelta di avere un figlio. Ci sono alcune cose che facciamo e diamo per scontato fare senza chiederci costi e benefici, come era per le nascite in passato e come vale oggi per prendersi cura di un anziano genitore fragile. Ci sono altre cose che facciamo valutando preferenze e soppesando costi e benefici, come l'acquisto di una casa o una nuova auto. Alcune cose siamo obbligati a farle per far funzionare la società di cui facciamo parte, come pagare le tasse. Avere figli non rientra in nessuna di queste situazioni, ma alla base c'è qualcosa di più profondo che fa entrare in gioco meccanismi di attribuzione di senso e valore. Meccanismi che riguardano la sfera personale ma che interagiscono con il clima sociale e il contesto culturale nel quale le persone vivono. Chiedersi cosa sta alla base della scelta di avere un figlio (quale significato individuale e collettivo le viene attribuito) è, quindi, una domanda che per ogni nuova generazione va a porsi al centro della questione di quale società si vuole costruire, con quali prospettive e quali valori di riferimento. È diventata quindi la scelta centrale di questo secolo. La difficoltà a esercitarla è fortemente informativa di come i singoli e la società in cui vivono includono la propria idea di futuro nei processi decisionali individuali e collettivi del presente. Va collocata in modo sistemico con il modello sociale e di sviluppo di un paese o di un territorio.

*Alessandro Rosina è professore ordinario di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano.

Famiglia e lavoro un decennio dopo

Vera e Stefano Zamagni*

In occasione del VII incontro mondiale delle famiglie indetto da Benedetto XVI nel 2012 pubblicammo per i tipi dell'ed. San Paolo un libro a quattro mani *Famiglia e lavoro. Opposizione o armonia?*, che ebbe molte

presentazioni e una vasta circolazione. Si trattava di un raro caso in cui il nostro sodalizio familiare pluridecennale si provava ad offrire riflessioni congiunte su un tema che era scottante allora e lo resta anche oggi. La ragione di questa

decisione di scrivere insieme sul tema famiglia-lavoro era legata al fatto che abbiamo vissuto in prima persona le tensioni tra famiglia e lavoro, in una vita come la nostra in cui abbiamo fatto famiglia (due figlie e quattro nipoti) e abbiamo realizzato due carriere accademiche autonome. Ci è anche parso che le due diverse *expertise* accademiche potessero concorrere a spiegare meglio le tante novità che sia la famiglia sia il lavoro avevano dovuto affrontare nel corso degli ultimi secoli: il versante storico di Vera illustrava queste trasformazioni; il versante teorico di Stefano puntualizzava i concetti fondanti di famiglia e di lavoro e suggeriva interventi di *policy* per superare le sfide del presente generate dal nuovo ruolo della donna e dal diffondersi di famiglie diverse da quella tradizionale.

Ciò che davamo per scontato era che la società occidentale considerasse famiglia e lavoro i suoi piloni portanti, che l'organizzazione politico-istituzionale era incaricata di sostenere con adeguate politiche, pena la destrutturazione della società. La famiglia era infatti ritenuta la cellula base della società, dove si generano ed educano nuove generazioni, si esercita reciprocità e cura, si promuovono comunità e dono; il lavoro da San Benedetto in poi veniva visto come lo strumento capace di garantire la libertà e l'autonomia della persona e della famiglia e di offrire un apporto creativo per lo sviluppo della società. La famiglia tipica della cristianità europea, formata da padre-madre e figli fino all'età della loro fuoriuscita per formare nuove famiglie, denominata "famiglia nucleare" per distinguerla dalla "famiglia estesa" predominante in tutte le altre parti del mondo, aveva vantaggi specifici che hanno supportato lo sviluppo delle società "occidentali": i figli venivano istruiti in lavori più o meno complessi, la loro fuoriuscita dal nucleo originario permetteva libertà di scelta di lavoro e residenza; la donna aveva un ruolo sempre più significativo fino ad ottenere la parità; la spinta a collegarsi con altri per attività educative, sociali ed economiche era forte e questo fu un supporto cruciale allo sviluppo della società civile. Sul fronte del lavoro, non occorre ribadire quanto esso abbia giocato un ruolo fondamentale per l'innovazione e la generalizzazione del miglioramento delle condizioni di vita. Le tensioni vissute tra famiglia e lavoro nel XXI secolo venivano viste come il risultato di un mancato ripensamento di istituzioni e politiche ancorate al passato, istituzioni e politiche che si potevano aggiornare.

A distanza di poco più di un decennio dalla pubblicazione di quel libro dobbiamo ammettere che la situazione delle nostre società occidentali si è ulteriormente trasformata ed è diventato necessario non dare più per scontata la centralità di famiglia e lavoro. Si badi, con ciò non vogliamo dire che famiglia e lavoro siano già stati sostituiti da piloni alternativi, ma che la società occidentale si sta "destrutturando", ossia si sta riempiendo di una pluralità di componenti difficilmente compatibili fra di loro che stanno producendo effetti perversi. Le famiglie si stanno moltiplicando, ma

anche stanno scomparendo. Il lavoro viene sempre più sostituito dalle macchine e con la cosiddetta Intelligenza Artificiale si sta pensando di poterne addirittura fare a meno. In questo breve saggio non ci potremo occupare di tutti e due gli aspetti, famiglia e lavoro, ma offriremo qualche riflessione solo sulla famiglia, che era comunque anche l'aspetto prevalente del nostro volume del 2012.

Il punto di avvio delle considerazioni che seguono sulla famiglia è l'affermazione del principio secondo cui la natura propria della famiglia è quella di essere un bene relazionale che, proprio perché tale, è capace di generare quel bene comune che né la concezione aggregativa né quella emozionale della famiglia sono in grado di assicurare. Se la concezione aggregativa vede la famiglia come entità la cui ragione d'esistere è solo quella di accrescere l'utilità dei suoi componenti e quindi come un'entità che si può formare e disfare a piacimento, la concezione emozionale riduce la famiglia a luogo di emozioni private, che possono esistere in molti modi, dal che la pluralità delle famiglie, senza alcuna rilevanza pubblica.

"*Rari nantes in gurgite vasto*" (pochi nuotatori nel vasto mare). Il famoso verso virgiliano bene fotografa la condizione della famiglia relazionale nella odierna società. L'edificio della famiglia in realtà non è stato distrutto; è stato decostruito, smontato pezzo per pezzo. Abbiamo ancora tutti i pezzi, ma non c'è più l'edificio. Continuano a persistere tutte le categorie che costituiscono l'istituzione familiare e che ne definiscono il genoma, fra cui la relazione di reciprocità (la coniugalità) e la relazione intergenerazionale (la genitorialità). Ma tali categorie non hanno più un significato univoco, con il che il discorso sulla famiglia diviene spesso incomprensibile e viene abbandonato in favore del "liberi tutti": ciascuno costruisca la famiglia che vuole o non la costruisca proprio.

Non è difficile comprendere come si sia giunti all'attuale decostruzione: la diffusione a macchia d'olio, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, dell'individualismo libertario - oggi noto come individualismo di singolarità - secondo cui "*volo, ergo sum*" (voglio, dunque sono). Di qui l'implicazione pratica, "voglio, dunque ho diritti". È agevole comprendere quali problemi per l'ontologia familiare discendono dall'accettazione supina del progetto transumanista, la cui ambizione è quella di arrivare a mostrare che la coscienza non è una caratteristica esclusivamente umana. L'obiettivo ultimo del progetto transumanista è *Playing God*, che nasconde il desiderio di prendere in mano le redini dell'evoluzione del mondo.

Ma si sottovaluta ampiamente che questa decostruzione sta avendo effetti devastanti. Il primo che vogliamo segnalare è la difficoltà di convivenza pacifica, soprattutto fra i giovani, tentati da conflitti e prevaricazioni. Come sta scritto nella *Amoris Laetitia*, la famiglia è in armonia, e quindi luogo di felicità, quando la diversità di genere diviene occasione di arricchimento reciproco e non giustificazione di discriminazioni e oppressioni.

Ribadire, dunque, che la famiglia è un bene relazionale, cioè come comunità di vita centrata su dono, reciprocità, generatività, sessualità, ciò che papa Francesco non si stancava mai di invitare tutti a fare, significa rafforzare nella società le disposizioni positive verso l'altro. In quanto *seminarium civitatis*, mai si deve dimenticare che compito della famiglia è anche quello di rendere lo Stato più *civitas* e meno *polis*. E poiché è la *civitas* che genera la *civilitas*, si comprende perché, oggi più che mai, c'è grande bisogno della famiglia e la sua ritirata genera gravi scompensi nella convivenza civile.

Il secondo effetto devastante è quello del ritrarsi delle persone dalle relazioni, dentro e fuori della famiglia, rifugiandosi nei "contatti" incentivati dai media. Questo altera in modo profondo la capacità di associazione e resilienza delle persone. È noto che la famiglia relazionale nucleare praticata all'interno della cristianità non sia una cellula autosufficiente. Non lo è mai stata, ma oggi non lo è ancor di più. La famiglia regge solo entro un ecosistema che la riconosca come soggetto dotato di una propria capacità di agire, che è quella di produrre beni relazionali. Senza una famiglia che svolga questo ruolo, non ci sarà più la società, ossia un luogo dove le persone intraprendono insieme tanti percorsi: associazioni per coltivare musica, arte, volontariato, sport, politica, cultura, interagendo fra di loro. Non ci saranno più padri, madri, zii, figli, nipoti, cugini. Il risultato sarà la desertificazione della convivenza, resa peggiore dalla caduta della natalità, che è il terzo effetto perverso su cui vogliamo soffermarci.

La ritirata della famiglia come bene relazionale ha prodotto una curva discendente ormai da decenni della natalità. Un paradosso, non certo dei minori, contraddistingue questa nostra epoca. Per un verso, è ancora prevalente tra i giovani il desiderio di generare figli e di costruirsi una famiglia. Una pluralità di indagini empiriche ci informa che almeno due su tre giovani coltivano sentimenti del genere. Nel maggio 2024, un'indagine dell'ISTAT ci conferma che il 70% dei giovani al di sotto dei 25 anni, desidera diventare genitore. Per l'altro verso, il tasso di fertilità italiano (ma anche quello di molti altri paesi occidentali) è, ormai da tempo, tra i più bassi a livello mondiale (1,24 per donna mentre il valore-obiettivo per assicurare un equilibrato ricambio generazionale è di due figli in media), mentre il nostro Paese svetta nella classifica mondiale per tassi di anzianità. Nell'ultimo decennio, le nascite sono calate di un quarto, mentre gli ultranovantenni sono raddoppiati e la popolazione in età attiva si è ridotta di quasi 1,5 milioni. La "Population Division" delle NU parla di "mal di popolazione" con riferimento all'Italia. L'ISTAT ci informa che nel 2080, gli italiani scenderanno dagli attuali 59 milioni a 46 milioni, con l'ulteriore guaio che tale marcata diminuzione riguarderà assai più il Mezzogiorno che non il Nord. Ironia della storia: nel 1968 venne pubblicato il libro del celebre scienziato Paul Ehrlich, *The population bomb*

che, riprendendo il progetto neo-malthusiano, lanciava un forte messaggio alla politica per invitarla ad introdurre misure di contenimento del numero delle nascite!

Come darsi conto di questo inquietante paradosso noto come *fertility gap*, il divario cioè fra figli desiderati e figli avuti? Le ragioni di natura economica (bassi livelli salariali; persistente precarietà lavorativa; costo dei figli; obsoleti processi di carriera che penalizzano le donne); quelle di natura socio-psicologica (carenza di supporti per la cura, ecc.); quelle di natura medica (l'Organizzazione Mondiale della Sanità ci informa che una persona su sei soffre di infertilità) contengono tutte grumi di verità, ma non sono sufficienti a spiegare un fenomeno di tale portata. Riteniamo piuttosto che debbano essere presi in considerazione fattori di natura, per così dire, sistemica che chiamano in causa l'assetto del nostro sistema istituzionale. Invero, la denatalità dipende più dallo *Zeitgeist* (lo spirito dei tempi) che non dal contesto di vita. Sono cioè le ragioni socio-culturali quelle che contano di più: l'imperante individualismo di singolarità; la crisi dell'istituzione familiare tradizionale (anche nota come "patriarcale") con il nuovo protagonismo delle donne; il neo-consumismo. Sono queste le ragioni che suggeriscono stili di vita contrari alla formazione di una famiglia relazionale in cui sono benvenuti i figli.

Un ultimo effetto perverso è la mancanza di personale adeguato alle imprese. Non solo mancano i giovani, ma quelli presenti sono spesso demotivati e insufficientemente preparati al lavoro, abituati a regimi di consumo che sottraggono tempo e applicazione allo studio e al lavoro, e poco attrezzati sul piano relazionale (il lavoro è sempre fatto in gruppo!). La sostituzione di personale locale con gli immigrati si sta rivelando difficile, ancorché inevitabile, e provoca altri squilibri sociali.

Detto tutto questo, non siamo dell'idea che la famiglia relazionale sia finita, come certa letteratura ci vuole far credere. C'è luce in fondo al tunnel - come si è soliti dire. Proprio perché di decostruzione della famiglia si tratta, è ancora possibile progettarne una ricostruzione. Una condizione va però soddisfatta: quella di non cadere nella trappola, da un lato, del catastrofismo, e dall'altro lato del cosiddetto pensiero catacombale. È irragionevole pensare che la crisi odierna possa essere superata tornando a modelli di famiglia del passato, che confondono una particolare forma di essere famiglia relazionale - quella patriarcale - con la famiglia (e il matrimonio) come tale. Ma è anche irragionevole dare per morta la famiglia relazionale, proprio per gli evidenti effetti devastanti che questa ritirata sta avendo sulla società, come sopra evidenziato. Non rinunciamo, dunque, a proporre qualche linea di intervento, come avevamo fatto nel nostro libro del 2012, ma con accentuazioni rivisitate.

Occorre, *in primis*, passare da politiche *per* la famiglia a politiche *della* famiglia, recuperando appieno il principio di sussidiarietà circolare *mainstreaming* e, *in secundis*, passare

dal *gender mainstreaming* al *family mainstreaming* [n.d.r.: *semplificando un po', passare cioè dalla tendenza a dare priorità al gender a quella di dare priorità alla famiglia*] nel disegno di nuove architetture istituzionali. Ciò stenta ancora ad essere compreso, soprattutto in sede europea, dove non è ancora riconosciuta la cittadinanza familiare, mentre è da tempo riconosciuta la cittadinanza di impresa (*corporate citizenship*). Certamente l'intervento dell'ente pubblico sui fronti sia legislativo sia economico-finanziario (pensiamo al Fondo Nazionale delle Politiche per la Famiglia) non può fare difetto. Ma non basta. Occorre ridurre l'incertezza endogena oggi gravante sulle famiglie, soprattutto su quelle giovani. Da sempre, la creazione di nuova ricchezza e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita sono serviti a ridurre l'incertezza di vita dei singoli e delle famiglie. L'avvento della cosiddetta società globale ci pone, invece, di fronte ad una situazione in cui la produzione di incertezza sembra connaturata all'avanzamento economico stesso, una sorta di precondizione per l'ulteriore progresso. Il messaggio che veicola la sindrome dell'incertezza - diventata ormai una vera e propria sociopatia, soprattutto tra le giovani generazioni - è quello dell'incertezza "fabbricata", come la chiama A. Giddens: le persone sono indotte a pensare che occorra autoinfliggersi una certa dose di incertezza per migliorare le performance economiche. Non ci si deve allora meravigliare se, all'interno di un simile contesto culturale, le giovani famiglie si formano in età avanzata e soprattutto se l'attività procreativa si limita ad un solo figlio. Come venirne fuori? Si tratta di pensare ad iniziative volte ad assicurare una qualche forma di reddito permanente alla famiglia con strumenti di *work-fare*, in sostituzione dell'ormai obsoleto concetto di sussidi integrativi del reddito familiare. Nelle condizioni odierne, infatti, alla famiglia interessa assai più la prospettiva di una sorta di reddito permanente, che non trasferimenti monetari temporanei, come i bonus.

In secondo luogo, occorre coinvolgere la "comunità degli affari", cioè il mondo dell'impresa, che deve scendere in campo. È per questo che si parla oggi di *Corporate family responsibility* (CFR) come frontiera avanzata della responsabilità sociale dell'impresa (RSI). Non da oggi si dibatte se l'impresa debba avere obblighi di natura sociale, e non solo legale, nei confronti della società in cui opera. Invero, la RSI, come oggi la si intende, è una norma sociale di comportamento che esprime l'esigenza, oltre che l'opportunità, di valorizzare la dimensione pubblica dell'impresa. Con la RSI, l'impresa si mette virtualmente "in piazza" e dunque si mette in gioco di fronte alla *civitas* intera e non solo di fronte al mercato che ne è parte. È in ciò la vera novità della RSI: l'impresa di oggi sa che deve impegnarsi nei confronti della natalità. A tale riguardo, occorre scoraggiare, in modo deciso e forte, il riferimento alla nozione di *child penalty*, ancor oggi di largo impiego. Infatti, non è l'arrivo di un figlio che è

penalizzante. Se così fosse, il problema riguarderebbe entrambi i genitori, con il risultato che a dimettersi dal lavoro sarebbero anche i padri. Il che non è. Piuttosto, si deve parlare di *motherhood penalty*, perché sono le donne in carriera che, in seguito alla maternità, abbandonano il posto di lavoro. Quel che si richiede è un riconoscimento (nel senso del *thimós* platonico) sociale per la maternità, perché diventare madre non può essere un fatto solamente privato. Va dunque costruita una nuova narrazione sulla genitorialità che ne dica tutta la sua bellezza, e ciò per controbilanciare (almeno) decenni di politiche e narrazioni antinataliste delle cui conseguenze siamo tristi spettatori.

Un'altra linea di intervento connessa alla *Corporate family Responsibility* è quella che concerne la complessa relazione tra vita familiare e vita lavorativa. Nella letteratura in argomento e nel dibattito pubblico contemporaneo questo tema viene reso con l'espressione *work-life balance*, cioè a dire bilanciamento, conciliazione tra famiglia e lavoro. Si tratta di una espressione infelice che postula l'esistenza di un conflitto, quanto meno potenziale, tra questi due fondamentali ambiti di vita, ciascuno dei quali dotato di una sua propria specificità e di un suo proprio senso. Riteniamo invece che non vi siano ragioni di principio che possano far parlare di due polarità tra cui è necessario stabilire pratiche conciliative, perché se è vero che quello del lavoro è anche un tempo di vita, del pari vero è che la vita familiare include una specifica attività lavorativa, anche se questa non transita per il mercato. Si tratta dunque, per un verso, di andare oltre una concezione puramente materialistica e strumentalista del lavoro, secondo cui quest'ultimo sarebbe solo pena e alienazione e, per l'altro verso, di smetterla di concepire la famiglia come luogo di solo consumo e non anche un soggetto produttivo per eccellenza, generatore soprattutto di quei beni immateriali (fiducia, reciprocità, beni relazionali, dono come gratuità) senza i quali una società non è capace di futuro. È il dualismo (si badi, non la dualità) famiglia-lavoro ad aver veicolato l'idea che le politiche di conciliazione, di cui tanto si va parlando anche nel nostro Paese da ormai diversi anni, dovrebbero limitarsi a mirare, da un lato, a migliorare la produttività delle imprese e, dall'altro, ad accelerare il processo verso la piena liberazione della donna dalla segregazione occupazionale.

Ecco perché al termine conciliazione preferiamo, come già nel nostro volume del 2012, quello di armonizzazione responsabile. Nel greco antico, armonia era l'intercapedine che occorreva interporre fra due corpi vicini perché, sfregandosi, non andassero a produrre attrito e quindi scintille pericolose. L'idea di armonia è dunque quella di *concordia discors*. Duplice, allora, il fine che attribuiamo alle politiche di armonizzazione tra famiglia e lavoro (di mercato): superare la diffusa femminilizzazione della questione conciliativa a favore di un approccio reciprocitario tra famiglia e lavoro, per un verso; provocare un ripensamento radicale circa il modo in cui avviene

l'organizzazione del lavoro nell'impresa di oggi, per l'altro verso. Per dirla in altri termini, non condividiamo la posizione di chi ritiene che i molteplici strumenti di conciliazione finora proposti e talvolta messi in pratica (congedi parentali; lavoro part-time; asili nido; banche delle ore; flessibilità degli orari; programmi di "buon rientro" in azienda; mentoring, etc.) debbano essere pensati unicamente per consentire alla donna che ha famiglia di adattarsi al meglio alle esigenze dell'impresa. Gli strumenti di armonizzazione devono essere utilizzati per far fiorire le famiglie, oltre che per garantire le necessità produttive delle imprese.

In conclusione, restiamo ancora dell'idea che la famiglia relazionale resti la famiglia che garantisce l'armonioso sviluppo della società. Risulta però oggi più difficile di un decennio fa trovare spazi di ascolto di questa verità da parte della società. Ma se si rinuncia alla prospettiva

di ridare centralità alla famiglia relazionale e si riduce tutto all'*hic et nunc* materiale, la destrutturazione della nostra società non farà che aumentare. Inutili saranno le politiche dei bonus per i nuovi nati, dei congedi parentali, del secondo welfare, la famiglia non si riprenderà e il lavoro diventerà sempre più alienato e alla mercè dei tecnocapitalisti. Solo mantenendo salda la prospettiva della famiglia relazionale, famiglia e lavoro torneranno in armonia e terranno in piedi la società. In caso contrario, come è avvenuto altre volte in passato, una società destrutturata si distruggerà da sé.

Vera Zamagni ha insegnato nelle Università di Trieste, Firenze, e Bologna ed è *visiting professor* di Storia Economica europea presso la sede di Bologna della Johns Hopkins University. Stefano Zamagni è docente di Economia all'Università di Bologna ed ex presidente dell'Agenzia per il terzo settore; dal 2019 al 2023 è stato presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.



Dalla biblioteca

PROPOSTE DI LETTURA

FRANCESCO (con Carlo Musso), *Spera. L'autobiografia*, Mondadori, Milano, 2025, pp. 356.

Si legge nella prima di copertina del libro: "Per volontà di papa Francesco questo eccezionale documento avrebbe dovuto in un primo momento vedere la luce solo dopo la sua morte. Ma il Giubileo della Speranza e le esigenze del tempo lo hanno risolto a diffondere ora questa preziosa eredità".

L'opera che ha impegnato il Papa negli ultimi sei anni e che è stata scritta insieme a Carlo Musso, curatore di numerosi altri libri di papa Francesco, costituisce quindi un autentico dono che papa Francesco, poco prima della sua morte, ha voluto fare a credenti e non credenti, in quest'anno giubilare.

La narrazione si sviluppa, attraverso una introduzione e 25 capitoli, dai primi del Novecento, con le radici italiane e l'avventurosa emigrazione in America Latina degli avi, per muoversi lungo l'infanzia, gli entusiasmi e i turbamenti della giovinezza, la scelta vocazionale, la maturità, fino a coprire l'intero pontificato e il tempo presente, ed è arricchita da alcune straordinarie fotografie, anche private e inedite, provenienti dalla disponibilità personale dello stesso papa Francesco.

Non mancano aneddoti e riflessioni su "i più importanti e dibattuti temi della nostra contemporaneità: guerra e pace (compresi i conflitti in Ucraina e Medio Oriente), migrazioni, crisi ambientale, politica sociale, condizione femminile, sessualità, sviluppo tecnologico, futuro della Chiesa e delle religioni".

Tra le parole più ricorrenti risultano esserci: speranza, amore, futuro, Dio, pace, giustizia, vita, dolore, felicità.

Lasciando al lettore l'ordine cronologico di lettura del libro e volendo concentrarci proprio su alcune di queste parole ricorrenti citando qualche passo del libro, in riferimento alla *speranza* e all'*amore* si legge per esempio a p. 310: "Se Misericordia è il nome di Dio, Speranza è il nome che Lui ha dato a noi, quello che risponde alla nostra realtà più profonda, alla nostra essenza più vera. Siamo fatti di vita e per la vita. Siamo fatti di relazione. Siamo fatti d'amore e per l'amore, e i nostri amori, i nostri cari, non sono svaniti nel buio ma ci attendono nella luce, nella pienezza di quell'amore. Siamo tutti figli prediletti, fatti per cose grandi, per sogni audaci". Il capitolo da cui la citazione è tratta si intitola "Per mano a una bambina irriducibile" con chiaro riferimento a *Il portico del mistero della seconda virtù* di Charles Peguy che paragona la speranza ad una bimba che sembra trascinata dalle sorelle più grandi, fede e carità, ma che in realtà le conduce lei stessa per mano saltellando sbarazzina. E sul *futuro* si legge a p. 347: "Molti oggi, per diversi motivi, sembrano non credere che sia possibile un futuro felice. Questi timori vanno presi sul serio, ma non sono invincibili. Si possono superare se solo non ci chiudiamo in noi stessi. Di fronte alla malvagità e alle brutture che riserva il nostro tempo, anche noi siamo tentati di abbandonare il nostro sogno di libertà. Così, ci rintaniamo nelle nostre fragili sicurezze umane, nella nostra routine rassicurante, nelle nostre paure così ben conosciute. E alla fine rinunciamo al viaggio verso la felicità della Terra promessa per tornare alla schiavitù dell'Egitto. La paura è l'origine della schiavitù, ed è l'origine di ogni forma di dittatura, perché è sulla

strumentalizzazione delle paure del popolo che crescono l'indifferenza e la violenza. È una gabbia che ci esclude dalla felicità, e che ruba il futuro. Ma basta un solo uomo, una sola donna perché ci sia speranza, e quell'uomo e quella donna puoi essere tu. Poi c'è un altro 'tu' e un altro 'tu' ancora, e allora diventiamo 'noi' per concludere: "Per noi cristiani il futuro ha un nome e questo nome è speranza".

In riferimento a Dio si legge a p. 41: "Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente" e non a caso il capitolo da cui è tratta la citazione si intitola "Troppo ho dimorato con chi detesta la pace". E proprio su come si costruisce la pace il Papa scrive: "Solo chi costruisce ponti saprà andare avanti: i costruttori di muri finiranno imprigionati dai muri che essi stessi hanno innalzato. Per primo, ne resterà intrappolato il loro cuore" (p. 43).

A p. 66 la *giustizia* viene associata alla *grazia*: "Nella vita non tutto si risolve con la giustizia. Soprattutto laddove si deve mettere un argine al male, qualcuno deve amare oltre il dovuto, per ricominciare una storia di grazia". Sulla *vita* si legge invece a p. 108: "L'uomo è creato in modo tale da essere innanzitutto dato a sé stesso in 'forma-di-inizio'; in un'apertura e predisposizione verso ciò che gli verrà incontro. Se egli si blocca, e si irrigidisce, se resta chiuso in sé stesso, se non corre mai il rischio di porsi nell'atteggiamento di dedizione alla realtà, allora diventerà sempre più misero e rigido. Egli ha 'conservato per sé la propria anima' e così l'ha sempre più 'perduta'; mentre sul *dolore* e la *felicità* a p. 171 leggiamo: "Non è una virtù il dolore, però può essere virtuoso il modo in cui lo si vive. La nostra vocazione è la pienezza e la felicità, e in questa ricerca il dolore è un limite. Per questo, il senso del proprio dolore uno lo capisce davvero attraverso il dolore del Dio fattosi uomo, Cristo. Ogni tentativo di sollevare il dolore otterrà risultati parziali se non lo si fonda nella trascendenza".

Nella sua autobiografia papa Francesco non ha dimenticato di rinnovare qualche indicazione magisteriale come, per esempio, quando scrive dei poveri: "L'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri deve portarci anche a conoscere e valorizzare le loro maniere culturali di vivere il Vangelo" (p. 211) o quando parla dei modi di evangelizzare oggi: "L'evangelizzazione, nel nostro tempo, sarà possibile per contagio di gioia e di speranza" (p. 348).

Dopo aver augurato a tutti noi di vivere una "sana inquietudine" (p. 45) e dopo aver riconosciuto che "non c'è identità piena senza appartenenza ad un popolo" (p. 208), papa Francesco chiude con parole che in quest'epoca di perma-crisi e poli-crisi, crisi permanenti e molteplici come lo stesso Francesco ripeteva spesso, riempiono - almeno a chi scrive - i polmoni di aria buona: "Quando c'è il 'noi' comincia la speranza? No, quella è incominciata già con il 'tu'. Quando c'è il 'noi' comincia una rivoluzione" (p. 348).

Un libro insomma ricco di contenuti molto profondi e allo stesso tempo godibile come tutti i libri che raccontano belle storie di vita. Da leggere sicuramente

anche per continuare a farsi educare dal magistero del Papa recentemente scomparso.

Fabio Poles

ANGELO SCOLA, *L'evidenza del corpo. Nella prospettiva di un'antropologia adeguata*, Marcianum Press, Venezia 2023, pp. 151.

La tesi fondamentale che possiamo ritrovare in questo libro è che qualsiasi discorso di antropologia, sia filosofica sia teologica, non può assumere altro punto di vista che quello determinato dalla "evidenza del corpo", come recita appunto il titolo.

L'Autore, che molti dei nostri lettori hanno conosciuto come Patriarca di Venezia dal 2002 al 2011, ha già dato alle stampe altri volumi dedicati all'antropologia; in questo raccoglie e rielabora alcuni scritti che permettono di evidenziare in modo molto efficace quello che egli ne ritiene l'elemento decisivo.

Nel primo capitolo ("Incarnazione") Scola individua "l'orizzonte compiuto" (p. 19) entro il quale intende approfondire il tema: è dall'Incarnazione del Figlio di Dio nell'uomo Gesù che deve partire il discorso che voglia proporre la visione del corpo dell'essere umano in una prospettiva adeguata, senza scivolare nel riduzionismo materialistico o nel dualismo corpo/anima ereditato dal pensiero greco. È dal corpo di Cristo e dall'inscindibile unità del suo essere del tutto divino e del tutto umano che possiamo trovare illuminata la realtà della totalità unificata anche dell'essere umano, "unità di anima e di corpo" - come lo descrive *Gaudium et Spes* 14.

Ma è proprio l'Incarnazione che permette "uno sguardo realistico sull'uomo e sulle condizioni nelle quali trascorre la sua esistenza" (p. 27) ed è "capace di documentare la sua convenienza alle domande ultime dell'uomo" (*ibidem*).

Si apre così tutta la densità del discorso sul corpo come dimensione propria e originaria dell'esistenza umana. È il corpo, infatti, "il fattore di mediazione tra l'io e la realtà" (p. 64).

Occorre però, come ci ricorda Scola, evitare di assumere il "corpo" sotto uno sguardo limitativo; ritrovando in Husserl e Michel Henry le proposte più convincenti, egli ritiene imprescindibile distinguere fra il "corpo" di qualsiasi essere inerte e la "carne" degli essere umani, attraversata dalla sensibilità cosciente, dal dolore, dalla sofferenza, dalla paura della morte: in poche parole, dall'esperienza. Il corpo vivente dell'essere umano non è, in ultima analisi, determinato dalla sua dimensione spaziale e quantitativa ma "dall'intimo dell'io stesso" (p. 30).

È in questa prospettiva che si dipanano i successivi capitoli del libro: II) La teologia del corpo di Giovanni Paolo II, III) Eros e Agape, IV) La rivincita del corpo sulla carne?, V) Il mistero nuziale, VI) Uomo e donna, VII) Matrimonio e Famiglia, VIII) La genealogia del figlio.

La teologia del corpo sviluppata da Giovanni Paolo II,

riflettendo sui racconti genesiaci della creazione della coppia uomo/donna, permette di chiarire che l'uomo non è immagine di Dio solo in forza della sua umanità, ma lo diventa anche in forza della comunione delle persone fra uomo e donna; è nel corpo che uomo e donna si manifestano come persone simili e si manifesta la loro umanità. “Nel valore sponsale del corpo, l'ethos del dono consente di cogliere l'altro come soggetto. Il corpo diviene allora quasi sacramento primordiale, perché attraverso la visibilità di mascolinità e femminilità trasmette il mistero della verità e dell'amore, il mistero della vita divina a cui l'uomo partecipa” (p. 38).

Si ritrovano così, come indica Scola, tre dati decisivi. Prima di tutto l'esperienza elementare dell'eros come auto-evidente, che egli sottolinea appoggiandosi all'insegnamento di Leopardi, per il quale la questione fondamentale dell'esistenza umana non è l'autosufficienza dell'io (come pretendeva Cartesio) bensì il bisogno che io sia assicurato da altrove che da me stesso, contenuto nella domanda “Ed io che sono?” che può essere intesa anche come “Chi mi assicura?”. Anche Jean-Luc Marion ce lo ricorda quando, grazie alla riduzione erotica, riconosce la questione fondamentale nel “sono amato?” o meglio: “Non posso riconoscermi con certezza che in quanto amato o odiato” (p. 68).

Il secondo dato sta nell'irriducibilità della carne al semplice corpo. Attraverso una rapida ma pregnante critica al riduzionismo derivante dalle nuove scoperte della tecnoscienza, l'Autore conclude che “è impossibile un sapere compiutamente oggettivante del cervello capace di spiegare tutto l'uomo. Anche nel caso, del tutto ipotetico e almeno oggi non ancora dimostrabile, che la mente possa essere ridotta a cervello” (p. 91). Ed è proprio l'esperienza erotica dell'innamoramento a mostrare che, anche da una posizione neuro-riduzionista, il mistero della scelta di quel particolare compagno piuttosto che di un altro non è spiegabile con una pura dinamica di neuroni. Se perfino un approccio radicalmente biologista non riesce infine a “distruggere il mistero o l'estasi di questa passione” (p. 93; Scola cita al proposito l'antropologa americana Helen Fisher), allora si può ammettere che l'unità-duale di anima e corpo è insuperabile.

Per terzo, bisogna tenere conto che “il corpo dell'uomo e della donna, che sono entrambi ‘carne’, corpo senziente e vivente, esistono sempre situati della differenza sessuale” (p. 63). Questo significa che la differenza sessuale è originaria, perché l'essere umano esiste sempre e solo o come femmina o come maschio; ma non si tratta di un'alternativa fra “diversi”, perché la differenza sessuale si apre all'interno dell'unità dell'io ed è perciò “*intra-personale*” (p. 102). Non solo, la differenza sessuale individua una relazione, quella dell'uomo-donna, “per la quale l'altro non è puramente estrinseco all'io ma, proprio in forza del rapporto identità-differenza è, in qualche modo, anche interno ad esso” (p. 103). Inoltre, la differenza non può essere intesa come una reciprocità simmetrica fra uomo e donna, come immaginava il mito dell'androgino per il quale uomo e donna sono due metà distinte che

devono ritrovare la loro unità originaria. Al contrario, è la differenza sessuale ad essere originaria e insuperabile e nello stesso tempo non spezza l'unità dell'io, anzi, essa sta alla base dell'autocoscienza del singolo.

Perciò l'esperienza umana integrale ed elementare, che secondo Scola può essere riassunta come “qualcosa si dà a qualcuno”, trova nella dimensione relazionale della differenza sessuale una ineliminabile dimensione corporea.

La conclusione che si può trarre da questo libro è che l'essere umano può riconoscersi nella sua umanità esattamente facendo esperienza dell'autoevidenza della “carne”, ossia di un corpo vitale (anche spirituale, quindi, non solamente materiale) che è sempre situato dentro la differenza sessuale.

Il contributo che la posizione proposta da Scola in queste pagine può dare all'antropologia risulta specialmente importante di fronte al dilagare nella cultura contemporanea di una visione dell'essere umano che sta ormai svalutando la dimensione della corporeità perché la riduce alla semplice dimensione fisiologica e ne rivendica una totale disponibilità a qualsiasi trasformazione e manipolazione. Riconoscere, invece, che il corpo (o meglio la “carne”) ci è *donato* e sul quale non abbiamo perciò un potere illimitato, permette di ritrovare la sua verità, rivelata proprio dall'Incarnazione del Figlio di Dio: il valore che il corpo ha agli occhi di Dio.

Marco Da Ponte

TOMÁŠ HALÍK, *Il sogno di un nuovo mattino. Lettere al papa*, Vita e Pensiero, Milano 2024, pp. 159.

Di questo libro colpisce subito il titolo. È vero che oramai anche gli autori e l'editoria cattolica ricorrono spesso a titoli “accattivanti” (un esempio per tutti: *Deusduepuntozero*, pubblicato da Paolo Gamberini per Gabrielli Editori) ma qui è l'uso del termine “sogno” che intriga subito prima ancora di cominciare a leggere; affiancato poi da “nuovo mattino”, lascia capire che ci stiamo avviando a incontrare una sorta di visione profetica. Non è una valutazione esagerata: il libro è infatti una sorta di profezia – ovviamente nel senso biblico del termine –, un richiamo accorato a una Chiesa che sembra aver dimenticato chi è e quale sia la sua missione. Il “nuovo mattino” si riferisce a quanto l'Autore aveva già scritto nel precedente *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare* (Vita e Pensiero, Milano 2022) in cui esaminava con sincerità e profondità la situazione attuale della Chiesa cattolica, indicando la necessità di un rinnovamento non soltanto delle strutture pastorali ma soprattutto dello “spirito” cristiano (abbiamo recensito questo volume nel numero 3-4 del 2023). Se in quel libro il “pomeriggio” indicava il momento della piena consapevolezza che un tempo della Chiesa si è compiuto e occorre adesso iniziarne

uno nuovo, in questo il “sogno di un nuovo mattino” indica verso quale orizzonte camminare.

La seconda caratteristica interessante è lo “stile letterario” del volume: una raccolta epistolare di dodici lettere rivolte al papa, dodici quante le tribù di Israele e gli Apostoli. Nella tradizione letteraria cattolica lettere al papa non mancano (si pensi a Caterina da Siena), ma in tempi recenti il “genere” letterario sembrava sparito.

Queste lettere però, Halík le scrive al papa dei suoi sogni: ossia al papa di nome “Raffaele” (che significa “medicina di Dio”) che l’Autore afferma si sia fatto presente in un suo sogno e sia entrato a far parte della sua vita. Egli confessa: “mi capita di svegliarmi con una domanda che sembra la prosecuzione di un sogno che non ricordo. A volte mi costringo ad alzarmi e a iniziare a scrivere una risposta sotto forma di lettera: una lettera al papa a partire dal mio sogno [...]. Papa Raffaele è diventato una figura che mi interroga, che mi pone domande, ma soprattutto una guida che ascolta pazientemente, che mi ispira e mi incoraggia” (p. 9). Halík lo dipinge come “l’archetipo del papa” (p. 15), che “è il servitore di una comunità ancora più ampia [della Chiesa cattolica ...]. Lo intendo come guida e fratello anche di coloro per i quali Dio rimane anonimo e nascosto e che lo servono cercando la verità e facendo il bene secondo la propria coscienza” (pp. 10-11).

Anche se si preferisce credere che si tratti di un “artificio letterario”, la figura di papa Raffaele rappresenta l’interlocutore di un dialogo possibile per delineare i tratti del “nuovo mattino” del cristianesimo.

Ognuna di queste lettere mette a fuoco una galassia di questioni che sono al centro della vita della Chiesa e, più in generale, del cristianesimo. Da una parte dunque esse rappresentano un panorama delle diverse difficoltà nelle quali si dibatte oggi il cristianesimo; un panorama descritto con lucidità e senza reticenze, ma accompagnato da un evidente amore per la Chiesa. Dall’altra, però, esse dipingono i possibili scenari nei quali il cristianesimo potrebbe articolarsi nel suo “nuovo mattino”; proposti come “sogni”, questi scenari non sono però un’illusione perché scaturiscono da caratteristiche concrete e sulla base di potenzialità effettive.

La dimensione escatologica è uno dei fili conduttori che percorrono tali lettere: Halík insiste ripetutamente che la condizione propria della Chiesa è quella del cammino, fiducioso ma non ingenuamente ottimista, perché consapevole che “Dio è il nostro futuro, ma il futuro non è il nostro dio” (p. 62).

D’altra parte, il rinnovamento non riguarda solo le “strutture” della Chiesa ma chiama in causa la dimensione profonda della religione, ossia la spiritualità; di nuovo, con la precauzione sottolineata dall’Autore di intendere con ciò non una sorta di emotività bensì “l’esperienza della presenza di Dio vivente al centro di tutta l’esistenza” (p.72), che è “la fonte dell’energia e della qualità dell’impegno attivo nella società, nella cultura e nella politica: contemplazione e azione devono andare di pari passo” (p. 76), perché, in

ultima analisi, la spiritualità “non è una sovrastruttura della fede, ma piuttosto il suo cuore” (ivi).

Dalla spiritualità scaturisce la disponibilità al cammino e al rinnovamento, come viene indicato dall’invito di papa Francesco alla trasformazione sinodale della Chiesa, che può rappresentare, secondo Halík, “un’attualizzazione dell’evento della Pentecoste [...], un ‘*kairos* dello Spirito” (p. 67), un’occasione per conoscere Cristo in modo nuovo. Anche l’azione pastorale della Chiesa ne potrebbe venire rinvigorita, perché potrebbe esser declinata come un “*accompagnamento spirituale* in un cammino comune” (p. 78, corsivo dell’Autore), che tenga conto del bisogno esistenziale dell’uomo di trovare e sperimentare il senso della vita. Così i consueti schemi di classificazione devono essere sostituiti da altri meno rigidi, che si basano sulla constatazione che “un numero crescente di persone nella nostra parte del mondo è *simul fidelis et infidelis*” (p. 93). A queste persone la Chiesa deve offrire “un cristianesimo tanto dinamico, tanto ‘cattolico’ da trascendere i suoi precedenti confini, facendolo non solo con coraggio, ma anche con responsabilità. Non sotto la pressione dello *spirito del tempo*, ma come risposta ai *segni dei tempi*” (p. 94).

Cosicché, se assumiamo che la cattolicità della Chiesa, come anche l’unità, sia una meta escatologica, allora l’apertura ecumenica può prendere un altro aspetto, nella convinzione che “la cristianità del cristianesimo, l’identità del cristianesimo, sta nella relazione d’amore con Cristo [... e che] Cristo ha molti discepoli sconosciuti” (p. 121).

Molti altri sono i temi di riflessione che scaturiscono dalle pagine di questo libro; in alcuni casi possono suonare come delle vere e proprie provocazioni, come la perorazione per l’abolizione del celibato dei preti e la concessione del sacerdozio ministeriale alle donne (pp. 99-104), sulle quali si può rimanere perplessi; in altri si può facilmente concordare con l’Autore. Comunque si tratta di pressanti inviti a riesaminare convinzioni assodate. Bisogna riconoscere, però, che non c’è alcuna polemica né, tanto meno, presunzione; al contrario, giocando con la metafora del sogno, Halík ci invita a guardare con sincerità allo stato attuale della Chiesa senza lasciarsi scoraggiare ma cercando, appunto, di coltivare dei sogni come immagini di un futuro possibile, consapevoli che “non siamo prossimi alle porte del paradiso [...] e] che la strada da percorrere sia ancora lunga” (p. 67).

Marco Da Ponte

FRANCESCO PESCE, *Il matrimonio a Wittenberg. Con un’antologia di testi di Martin Lutero*, Marcianum Press, Venezia 2024, pp. 125.

Sono ben pochi i libri dedicati da autori cattolici alla visione che Lutero ha del matrimonio, considerato (a torto, come Pesce spiega) un tema poco importante perché

riassumibile nel semplice fatto che lo abbia escluso come sacramento. Meno ancora sono le ricerche che, su questo tema, hanno preso in considerazione i motivi per cui Lutero stesso si sia sposato e come questo cambiamento del suo stato di vita possa avere modificato la sua valutazione del matrimonio.

È merito di don Francesco Pesce aver analizzato con attenzione i testi del Riformatore, comprese alcune lettere, dai quali si può vedere non soltanto come sia avvenuto con il tempo un cambiamento chiaramente percepibile nella considerazione che egli ha del matrimonio, ma anche come egli mostri di riconoscere nelle circostanze della sua stessa vita matrimoniale e familiare il valore che esso ha.

Sono noti i passi de *La cattività babilonese della Chiesa* nei quali Lutero contesta in maniera decisa e graffiante la dottrina cattolica del matrimonio sacramento, così come l'espressione "cosa mondana" con la quale egli lo qualifica: di solito ci si limita a questi. Pesce, invece, mette in luce come Lutero sia fermamente convinto che, poiché il matrimonio dipende direttamente da un comandamento di Dio, "l'unione dell'uomo e della donna è di diritto divino" cosicché il matrimonio è "di per sé un'istituzione voluta da Dio" (pp. 33-34). Lutero, dunque, difende il valore del matrimonio non soltanto rispetto al celibato ma anche rispetto a una sua svalutazione diffusa nel pensare comune del XVI secolo.

Tale valorizzazione del matrimonio però è possibile soltanto con gli occhi della fede, perché solo così si può riconoscere la vita coniugale come volontà di Dio. Esiste quindi nel pensiero del Riformatore un rapporto tra fede e amore, declinato nella vita matrimoniale in una duplice direzione: la vita coniugale e familiare da una parte è illuminata dalla fede e dall'altra contribuisce alla crescita della vita cristiana perché "sebbene non conferisca una grazia particolare, il matrimonio è una scuola di discepolato cristiano" (p. 39). In ultima analisi, "dall'obbedienza alla Scrittura, che comanda di prendere moglie e marito, si è condotti all'esperienza che l'amore è Dio" (*ibidem*).

Pesce apre poi un altro orizzonte, che rende il libro più interessante, quello del matrimonio di Lutero con Caterina von Bora: il titolo del libro, infatti, allude a *questo* matrimonio celebrato a Wittenberg nel 1525. Si tratta di un affresco molto vivo e, per quel che risulta a chi scrive, assai poco noto della vita del monaco agostiniano. Lutero sembra giungere alla decisione di sposarsi in maniera quasi improvvisa, spinto da diverse motivazioni che il nostro Autore ricostruisce sulla base delle testimonianze fornite da numerose lettere; ma quella decisiva sembra essere la convinzione di aver obbedito alla volontà di Dio: "Dio mi ha improvvisamente e sorprendentemente *gettato* nel matrimonio con Caterina von Bora" (p. 48). Quello che avviene non è solo un cambiamento di "stato" nella vita di Lutero, è anche una trasformazione che lo coinvolge nel profondo e che egli ammette con "stupore":

si mostra sempre più interessato e attento verso la moglie, esprimendo apprezzamento e affetto per lei, consapevole che questi cambiamenti sono le implicazioni del fatto che sia stata la volontà di Dio a spingerlo a sposarsi. Adesso per Lutero la fede nell'azione di Dio è intrecciata con la sua stessa vita coniugale.

D'altra parte, la concezione che Lutero ha dell'essere umano come *simul peccator et iustus* lo conduce ad usare l'aggettivo *piccolo* parlando del matrimonio, perché "è *poca cosa* di fronte a quanto Dio *può* fare e sicuramente *farà*" (p. 57). Anche il matrimonio, infatti, rimane segnato dal peccato, e anche qui il primato non va a ciò che l'uomo ha fatto o fa ma a ciò che Dio può fare: l'amore di Dio può rendere giusto l'essere umano peccatore e può dare un nuovo significato alla sua esistenza. Il tema del matrimonio rientra quindi in quello della giustificazione: "non è l'amore umano che 'salva' di per sé, (non è sacramento, non 'contiene' la grazia), ma, per il fatto di rinviare al Dio che *rende giusti*, apre al primato della fede anche rispetto all'amore stesso" (p. 63). L'azione di Dio permette all'essere umano di vivere per un altro anziché "*incurvatus*" in sé stesso a causa del peccato. Nella vita degli sposi, guidata dalla fede, la libertà e il desiderio umani si realizzano in chiave relazionale, nella donazione reciproca di uomo e donna. È così che Dio conserva nel matrimonio, quantunque segnato dal peccato, il bene che egli ha disposto nella creazione.

Pesce mette bene in luce che la negazione del sacramento non significa affatto una svalutazione del matrimonio; al contrario gli conferisce "un significato e un posto peculiari" (p. 67). Prima di tutto Lutero si oppone al divorzio, proprio osservando che l'indissolubilità del matrimonio non riposa sulla condizione di sacramento ma su ciò che è in sé stesso e "conferisce all'amore umano di per sé la qualifica dell'indissolubilità" (*ibidem*). Il nostro Autore fa notare un'importante conseguenza per la riflessione teologica, ossia che "il profilo di sacramentalità del matrimonio domanda di essere ampliato rispetto alla sola indissolubilità" (p. 68). Si tratta di un primo elemento di interesse ecumenico, sul piano della teologia dogmatica, visto che anche la parte cattolica riconosce che l'unità dell'alleanza matrimoniale e la sua indissolubilità ontologica è costituita proprio dal dono che gli sposi si fanno reciprocamente della loro realtà più intima; l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di papa Francesco afferma che si tratta di "un'esclusività indissolubile, che si esprime nel progetto stabile di condividere e costruire insieme tutta l'esistenza" (AL 123). Ancora più interessante è l'affermazione di Pesce che in *Amoris laetitia* siano presenti riferimenti all'ambito ecumenico che sembrano aprire la possibilità di strutturare un dialogo con quanto emerso sul matrimonio *di e per* Lutero (p. 69): essi riguardano il tema della grazia, dell'annuncio del Vangelo e della dimensione relazionale. Sul piano pastorale, poi, un altro aspetto di possibile convergenza è la visione di

matrimonio e di vita familiare come spazi per crescere in umanità e nella fede.

Un'efficace antologia di testi permette di seguire l'evoluzione del pensiero e dell'esperienza di Lutero nel matrimonio e costituisce una solida documentazione alle considerazioni dell'Autore.

Il libro di Pesce fa vedere bene, dunque, che la teologia del matrimonio è un campo sul quale è possibile un proficuo lavoro ecumenico non soltanto per superare visioni troppo irrigidite sulle definizioni teologiche elaborate da ambo le parti nel XVI secolo, ma anche per procedere in un dialogo che permetta di apprezzare le ricchezze della visione del matrimonio presenti nelle due teologie.

Vale la pena di notare che già il rapporto conclusivo del gruppo di lavoro di teologi cattolici e luterani istituito

dopo la visita del papa Giovanni Paolo II in Germania, pubblicato nel 1986, auspicava un approfondimento del dialogo riguardo al matrimonio e alla sue implicazioni morali e giuridiche. Questa annotazione non vuole togliere nulla né al valore dello studio di Pesce né all'importanza di aver proposto tali considerazioni al panorama teologico italiano odierno, anzi intende rimarcare che il nostro Autore sembra essere uno dei pochi teologi cattolici italiani che abbiano voluto procedere in questa direzione. Invece, può servire come risposta a quanti sono rimasti sconcertati (per usare un eufemismo) dal fatto che Pesce abbia osato avvicinare le tesi di un Riformatore (quindi "eretico") a quelle di papa Bergoglio (anch'egli dunque "eretico"?).

Marco Da Ponte

NUOVE ACQUISIZIONI - SOURCES CHRÉTIENNES

HILAIRE DE POITIERS, *Commentaires sur les Psaumes. Tome V (Ps. 119-126)*, Cerf, Paris 2022.

DADISHO QATRAYA, *Commentaire sur le Paradis des Pères. Tome I, II, III*, Cerf, Paris 2022.

AMBROISE DE MILAN, *Sur la mort de Théodose*, Cerf, Paris 2022.

AMBROISE DE MILAN, *Sur la mort de Valentinien II*, Cerf, Paris 2022.

EPIPHANE DE SALAMINE, *Panarion. Livre 1 Hérésies 1 à 25*, Cerf, Paris 2023.

ISAAC DE L'ÉTOILE, *Lettre sur l'âme. Lettre sur le canon de la Messe*, Cerf, Paris 2022.

CLEMENT D'ALEXANDRIE, *Stromate I (nouvelle édition)*, Cerf, Paris 2023.

GERTRUDE D'HELFTA, *Œuvres spirituelles, t. VI, Le manuscrit de Leipzig*, Cerf, Paris 2023.

GREGOIRE DE TOURS, *Les miracles de saint Martin*, Cerf, Paris 2023.

CESAIRE D'ARLES, *Commentaire de l'Apocalypse de Jean*, Cerf, Paris 2023.

JEROME, *Contre Jovinien, livre I*, Cerf, Paris 2023.

TERTULLIEN, *La résurrection de la chair*, Cerf, Paris 2023.

EVAGRE LE PONTIQUE, *Antirrhétique*, Cerf, Paris 2024.

CYRILLE D'ALEXANDRIE, *Commentaire sur Jean, livre II*, Cerf, Paris 2023.

GREGOIRE LE GRAND, *Registre des Lettres, tome VI (Livres X-XI)*, Cerf, Paris 2024.

HILAIRE DE POITIERS, *Commentaires sur les Psaumes. Tome VI (Ps. 127-133)*, Cerf, Paris 2024.

GREGOIRE DE NISSE, *Homélie sur le Cantique des cantiques, tome II (Homélie VI à X)*, Cerf, Paris 2024.

CESAIRE D'ARLES, *Sermons sur l'Écriture, tome II (Serm. 106-143)*, Cerf, Paris 2024.

TERTULLIEN, *La Prière*, Cerf, Paris 2024.

NUOVE ACQUISIZIONI

Sacra Scrittura

Beato l'uomo che ama la Torah. Salmi 1 e 2, a c. di D. Lifschitz, LDC, Torino 1990.

Bibbia Queer. Un commentario, a c. di M. West e R. E. Shore-goss, EDB, Bologna 2023.

ESTER ABBATISTA, *Rut. Storia di una perla*, San Paolo, Milano 2024.

OSCAR CULLMANN, *Gesù e i rivoluzionari del suo tempo*, Morcelliana, Brescia 2024.

GIANFRANCO RAVASI, *Ero un blasfemo, un persecutore e un violento*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2024.

PAOLO RICCA, *Davanti a Dio. Leggendo i Salmi*, Claudiana, Torino 2024.

PAOLO SACCHI, *Regola della Comunità*, Paideia Editrice, Brescia 2006.

Teologia

Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità, a c. di R. Bichi e P. Bignardi, Vita e Pensiero, Milano 2024.

Le CIEL sur la terre, a c. di R. Peretó Rivas, Centre International d'Études Liturgiques, Croissy sur Seine 2025.

Lutero e la creazione. La presenza di Dio nel Mondo, a c. di D. Kampen e L. J. Žak, Claudiana, Torino 2025.

Marco Cé. Fedeltà e profezia, a cura di C. Cannizzaro, Marcianum Press, Venezia 2024.

JESUS MORAN, *Fedeltà dinamica. La crisi come opportunità*, Città Nuova, Roma 2024.

S. MORANDINI - P. YFANTIS - F. FERRARIO, *Il mondo buono di Dio*, San Paolo, Milano 2024.

FRANCESCO PESCE, *Il matrimonio a Wittenberg*, Marcianum Press, Venezia 2024.

CARLO SENO, *La grazia e la gioia del Vangelo*, Marcianum, Venezia 2025.

LUIGI VITTURI, *Ti seguo Signore*, s.n., Venezia 2012.

Storia della Chiesa

Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma veneta. L'inchiesta del Senato veneziano (1772-1773), a cura di S. Marin, Angelo Colla Editore, Costabissara (VI) 2007.
FRANCESCO, *Spera. L'autobiografia*, Mondadori, Milano 2025.

Teologia morale

The "Good" Algorithm? Artificial Intelligence Ethics, Law, Health. Proceedings of the XXVI General Assembly Members 2020, a cura di V. Paglia e R. Pegoraro, Pontifical Academy for Life, Roma 2021.
I Papi e la Pontificia Accademia per la Vita, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020.
La sfida della Vita. Screening e diagnosi prenatale, a cura di Pontificia Accademia per la Vita, Piccin, Padova 2022.
Libro Bianco per la Promozione delle Cure Palliative nel mondo, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019.
EMANUELE GIGLIOTTI, *Maschio e femmina li creò (Gn 1,27). Antropologia biblica e questione gender*, Marcianum Press, Venezia 2023.
MARTIN M. LINTNER, *Teologia morale sessuale e familiare*, Queriniana, Brescia 2024.

GIANFRANCO RAVASI, *L'alfabeto dell'uomo*, San Paolo, Milano 2025.

Ecumenismo

Percorsi di teologia pubblica ecumenica, a cura di L. Raniero ed E. Palmentura, Ecumenica Editrice, Bari 2022.

Varie

Arte e Sacro Mistero. Tesori del museo di San Pietroburgo, a c. di C. Pirovano, Electa, Milano 2000.
Caleidoscopio Dalmata 2022. Il poeta Luigi Miotto (Spalato 1924 - Trieste 2012), Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone, Venezia 2022.
Una città e il suo museo, Museo Correr Venezia, Venezia 1988.
Venezia 1968-2023. Tra innovazione culturale, regressione civile e riscatto sociale, a cura di F. Leoncini, Il Mulino, Bologna 2024.
PAOLO MARINO CATTORINI, *Ci ha Dio. In dialogo con Jean-Luc Marion*, Marcianum Press, Venezia 2024.
MARCELLO DI ANCIRA, *Opere*, a cura di S. Fernandez, Città Nuova, Roma 2022.
PAUL RICOEUR, *Tolleranza, intolleranza, intollerabile*, Morcelliana, Brescia 2024.

**XXXIX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO
XIV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI**

Martedì 30 Settembre 2025 alle ore 18:00

ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia
per fare memoria insieme di don Germano e di don Bruno Bertoli.

La celebrazione eucaristica sarà presieduta da S.E. mons. Beniamino Pizziol.

VOLETE CONTINUARE A LEGGERE LA NOSTRA RIVISTA?

SOTTOSCRIVERE UN ABBONAMENTO È L'UNICO MODO...

Le quote degli abbonamenti e le offerte degli amici, infatti,
sono le nostre uniche fonti di sostentamento economico.

Abbonamento ordinario Euro 20,00

Abbonamento sostenitore Euro 50,00

Abbonamento benefattore Euro 100,00

Nel centenario della nascita di don Germano



In occasione del centenario della nascita di don Germano (1925-2025), vogliamo proporvi una sorta di ritratto articolato della sua persona e del suo ministero, che ce lo presenti vivo e “al lavoro”, pubblicando alcune fotografie.

L'impegno ecumenico di don Germano non si limitò all'ambito italiano, nel quale peraltro fu molto attivo, spesso in coppia con il pastore valdese Renzo Bertalot, ma si svolse anche in ambito internazionale. Nel numero scorso abbiamo ricordato la sua partecipazione ai colloqui dell'ARCIC I e II; inoltre partecipò all'incontro della Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese che si svolse ad Accra in Ghana nel 1974: si trattò di un evento specialmente importante in quanto fu la seconda volta in cui dei teologi cattolici furono ufficialmente presenti ai lavori della Commissione, come ricorda egli stesso nell'articolo *Rendere conto della speranza che è in noi*, pubblicato in “*Rivista di teologia morale*”, 7, n. 25 (gen.-mar. 1975).



La foto ritrae don Germano durante i lavori della Commissione Fede e Costituzione che si svolsero ad Accra dal 22 luglio al 5 agosto del 1974.

Chi volesse contribuire ad ampliare il ricordo con altre foto, pensieri scritti, oggetti o con donazioni alla biblioteca può contattare la segreteria del Centro inviando una mail a segreteria@centropattaro.it oppure telefonando allo 041 52.38.673.

*Eventuali donazioni in denaro possono essere versate utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici “Germano Pattaro” - S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare*

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXVIII | N° 2 | Aprile-Giugno 2025 | Pubblicazione trimestrale

Sommario



Editoriale

Marco Da Ponte

pag. 1



L'elezione di Leone XIV

Papa Francesco a Venezia

pag. 2



Il paradigma relazionale, filo rosso di questi tre articoli

Fabio Poles

pag. 5

Le città sono vive.

L'anima attiva e contemplativa
di Giorgio La Pira

Elena Granata

Fra crescita zero e declino:
il nodo della crisi demografica

Alessandro Rosina

Famiglia e lavoro un decennio dopo

Vera e Stefano Zamagni



Proposte di lettura

Fabio Poles - Marco Da Ponte

Nuove acquisizioni

pag.16



Nel centenario della nascita
di don Germano

pag.23

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro" - S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243

presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 30 maggio 2025.

APPUNTI
DI TEOLOGIA
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25 febbraio 1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Bianca Maria Tagliapietra,
Veronica Zanini

Progetto grafico
† Alberto Prandi

Direttore responsabile
Fabio Poles

Redazione
S. Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione grafica e stampa
D'ESTE Grafica & Stampa s.n.c.
Cannaregio, 5104/b
30121 Venezia
Tel. 041 528.56.67
E-mail: info@grafichedeste.it
www.grafichedeste.it